

CARMEL CHARLES DELIA, GESUITA, PROFESSORE DI STORIA DELLA FILOSOFIA NELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA.

CARMEL CHARLES DELIA

MARIA E L'UOMO D'OGGI

Roma
Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa»
1989

Il presente «Quaderno mariano» riporta le due lezioni che il professore Carmel Charles Delia, S.J., ha tenuto nella serie dei Sabati Mariani organizzati dal Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa» - Via del Corso, 306 - Roma.

1

MARIA E L'UOMO PIENAMENTE LIBERO

I. - Libertà e liberazione

1. *La libertà dell'uomo*

Ogni uomo nasce libero. Che cosa intendiamo quando affermiamo questo? Vogliamo dire prima di tutto che la libertà fa parte essenziale dell'essere umano. Un uomo che non è libero è una contraddizione. Ora questa *libertà radicale* fa parte della nostra natura, del nostro essere. La riceviamo dal Creatore.

In che cosa consiste questa libertà? Credo si possa rispondere: nella capacità che ha l'uomo di auto-determinarsi, di essere autore delle sue azioni e di agire per i propri fini. Essendo l'uomo però una creatura, e ricevendo il suo essere, la sua natura da Dio, egli riceve anche, per così dire, con il suo essere le leggi del proprio perfezionamento, del proprio autentico e genuino sviluppo.

Sicché, seguendo queste leggi o norme, l'uomo diventa un prodotto del suo agire e, nel contempo, realizza l'immagine di Dio in se stesso, secondo la colorazione propria del suo essere individuale ovvero, il suo Ideale.

Alle leggi dell'auto-realizzazione corrispondono dei valori o dei fini. Tali valori, quali il valore della verità, della bontà, della bellezza e dell'amore sono senza limiti di sorta, infiniti. E l'uomo essendo spirito-in-materia, un essere spirituale, è per questo fatto, orientato di sua natura verso questi valori che sono di per se stessi senza limiti, infiniti. Tali valori sussistono personalmente in Dio, sono aspetti dell'Essere divino. La libertà umana, dunque, è per sua stessa natura questa facoltà o potere che l'uomo ha di auto-determinarsi, di essere autore delle proprie azioni, rispondendo all'attrattiva dei valori che

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Dal Vicariato di Roma, 11 febbraio 1989
memoria della beata Maria Vergine di Lourdes

lo perfezionano, lo realizzano in pieno come spirito e come spirito-nel-mondo.

Ecco quindi qual è l'essenza della libertà che possiamo chiamare fondamentale, e che fa parte dell'essere umano, con la quale veniamo a questo mondo: è il poter procedere verso il Bene sommo, aderire a Lui, amarlo, senza nessuna costrizione esteriore o interiore, ma essendo completamente signori delle proprie azioni, e scegliendo di proprio pugno, per così dire, di agire e di agire in questo o in quel modo sempre in maniera confacentesi con il Bene Supremo. La libertà è dunque l'ancella del Bene; e il Bene è l'anima e la meta della libertà. Di fronte al Sommo Bene visto e contemplato ed apprezzato in se stesso, la libertà si trova nel suo elemento, riscontra proprio la sua piena realizzazione, si riconosce in pieno e, per propria natura, corre ad abbracciarlo.

Non ha senso una libertà senza l'esistenza del Bene che l'attira senza costringerla, che l'affascina e stimola. E il Bene, nello stato attuale delle cose, è proprio l'orizzonte naturale della libertà, il suo pascolo, il suo nutrimento.

Finora abbiamo parlato della libertà naturale, la libertà che l'uomo è. Ma abbiamo anche accennato alla libertà con la quale l'uomo si fa. Questa non è una libertà diversa, bensì l'esercizio della primordiale e fondamentale libertà innata dell'uomo. Se questo esercizio della libertà non corrisponde alla natura stessa della libertà, vuol dire che l'uomo si orienta verso un fine diverso o opposto a quello che gli è naturale. O, in altri termini, vuol dire che l'uomo si adopera per auto-distruggersi moralmente, e cioè non per auto-realizzarsi, non per raggiungere la propria pienezza, ma per arrivare ad una meta ove non si sente di casa, ove non si riconosce, ove, invece di sentirsi elevato, si sentirà diminuito, abbassato.

Ciò che l'uomo sceglie di difforme dal Bene, ciò che ne è in dissonanza, conduce l'uomo non a ciò che ambisce e desidera la propria libertà naturale, ma a ciò che gli è ostile e quindi disumanizzante. In altre parole, l'uomo creato libero, e cioè indirizzato verso il vero Bene supremo e sommo, che in termini religiosi chiamiamo Dio, può prefiggersi come supremo bene proprio un idolo, una creatura, al cunché di sua scelta all'infuori di Dio.

2. *La libertà è dinamica*

La libertà nell'uomo può crescere, ma può anche diminuire. Più l'uomo si orienta volutamente verso il suo proprio fine, più aderisce ai veri valori, più conoscerà e gusterà in profondità la bellezza spirituale, la realtà a lui connaturale del Bene sommo, dei veri valori. E più fa questa esperienza, più sperimenta la bontà di Dio e dei grandi valori. Di conseguenza, diventando la sua visione di Dio e dell'orizzonte dei valori più chiara ed acuta, diventando la sua intuizione ed esperienza della bontà sempre più grande, più si sente attratto da loro, e più sarà disposto a fare sacrifici pur di avvicinarsi a queste mete. Egli sviluppa una certa facilità a rimuovere tutto ciò che gli impedirebbe di attingere le mete ambite e a correre verso i pascoli ove, da essere libero, si sente 'di casa'.

D'altra parte, il vero bene, cioè il bene che costituisce il nutrimento della libertà, la rende sempre più capace di dire di 'no' al proprio io, se questi la vuole condurre lontano o intralciare la sua strada verso il Sommo bene. Essendo poi il Bene supremo senza limiti, orizzonti sempre nuovi vengono ad aprirsi costantemente alla libertà, che a forza di aderire al bene, fa di questi la sua propria scelta, il suo proprio amore. La libertà si «lega», se così vogliamo dire, liberamente al Bene sommo, riconoscendo in esso la sorgente del proprio benessere e della propria felicità. Così facendo la libertà cresce e si sviluppa, rendendosi sempre più simile al suo oggetto, che chiamiamo Dio.

Al contrario, quando l'uomo sceglie qualche cosa di finito, o qualche settore di cose limitate e create come fine e meta della sua vita, con ciò stesso limita l'orizzonte della sua libertà andando contro la sua natura orientata al Bene infinito. Limitando il suo fine, l'uomo si auto-limita e, contro il dinamismo naturale e innato della propria libertà, confina quest'ultima entro i limiti della creatura o delle creature. Ciò facendo l'uomo si rende schiavo. Perché? Abituandosi l'uomo a vedere non il Bene come tale ma il bene dal punto di vista di certi beni creati, di certi valori limitati e per così dire chiusi, si rende sempre più incapace di vedere i valori veri e illimitati, si rende cieco al Bene come tale e a tanti beni che lo nobilitano perché gli aprono un campo dove si sente capace di scegliere. Limitando la sua visuale e il suo orizzonte, l'uomo restringe le sue scelte e le sue capaci-

tà di scegliere. Non è più capace di vedere il bene semplicemente perché è un bene; non è più idoneo a vedere tutti i beni, perché li vede tutti dall'angolo della loro limitata bontà ontologica, o radicale... Si rende capace di vedere e di scegliere solamente certi beni, perché sono tali beni, o beni di tale tipo. Il suo orizzonte diventa come l'*Umwelt*, ossia il mondo-oggetto dei gusti e degli istinti animali... Non potendo vedere altro, e non volendo altri beni che quelli che ha scelto di gustare e di abbracciare, l'uomo si abitua talmente a compiere certe scelte che queste diventano quasi delle costrizioni. Oppure, diventando l'orizzonte dell'uomo limitato e ristretto a certi beni che lui vuole, perché solo tali beni e tali valori diventano l'oggetto da lui ambito, questi esercitano sull'uomo un tale fascino, che non potrà non esserne trascinato. L'uomo diventa così il servo di certi fini, che si era auto-proposto; oppure schiavo di certi valori, che soli rientrano nell'orizzonte entro cui si era scelto di chiudere la propria libertà. Quando per l'uomo Dio diventa il proprio ventre, esso si cambia in un Moloch a cui deve offrire i sacrifici che esige, e ogni qualvolta li richieda. Primo tra questi sacrifici sarà quello di se stesso e cioè della propria libertà d'azione e di scelta.

Tale modo prometeico di agire costituisce l'essenza del peccato, volendo in tal modo l'uomo riconoscersi signore della propria vita ed esistenza, e quindi del proprio fine supremo.

Nella filosofia contemporanea, la libertà viene a volte considerata in questo modo, perché si nega l'esistenza di valori indipendenti e superiori all'uomo, verso cui egli è orientato di sua natura. Così si dice che l'uomo crea i suoi valori. Anzi, si afferma che la propria vita assume un senso solamente dall'uomo, il quale con la sua libertà si prefigge dei fini e delle mete. Per mezzo di una scelta fondamentale l'uomo sceglie di dare un senso alla propria esistenza, scegliendo il suo supremo valore. La vita umana, quindi, non avrebbe senso fuori di questa scelta: non è prodotta da Dio, e quindi in se stessa è come una materia senza forma posta a disposizione di ogni singolo uomo. Questa scelta fondamentale che dà il tono e il senso alla vita dell'uomo si manifesta nelle scelte singole che l'uomo fa ogni giorno: fare o non fare tale o tale azione; fare questa azione piuttosto che quell'altra.

Quando la Sacra Scrittura ci vuole dare un esempio illustre dell'uomo libero nell'Antico Testamento, ci propone la figura di Abramo. Nel capitolo 12 della Genesi ci viene raccontato come il Signore Iddio invita Abramo a lasciare la sua terra, i suoi parenti e quasi tutti i suoi possedimenti per andare in un luogo che gli avrebbe indicato. E Abramo, non senza uno strazio interiore, ma coraggiosamente, ubbidisce. Dopo di che arriva a More, dove abitavano i Cananei, e lì può costruire la sua casa, iniziare una nuova vita, coltivare la terra in un'atmosfera di libertà nuova. Da nomade diventa agricoltore; ma ormai più padrone di se stesso, più amico di Dio, più capace di intravedere il Bene tramite l'acutezza della visione acquisita mediante la sua adesione a Dio, che la Bibbia chiama «*fede*», più atto ad apprezzare il valore del Bene sperimentato nella liberazione ottenuta attraverso l'obbedienza della *fede*. Nel capitolo 22, ci viene detto che il Signore Dio volle invitare Abramo ad una maggiore libertà, tramite una liberazione più dolorosa e cioè il distacco da Isacco, il figlio della promessa, nel quale Abramo vedeva tutto il suo futuro, la sua sicurezza. Ed Abramo ubbidì, naturalmente sentendosi lacerare il cuore. Va a Moria e là, purificando l'amore per il suo unigenito per mezzo della liberazione crocifiggente della *fede*, si accinge a compiere il passo eroico che l'avrebbe portato al vertice della libertà. Il Signore Iddio si accontenta della fede e dell'ubbidienza di Abramo e, come segno della maggiore libertà acquisita, gli promette una benedizione: la moltiplicazione dei suoi discendenti, la vittoria dei suoi discendenti sui loro nemici, la benedizione di tutti i popoli della terra per mezzo dei suoi discendenti (cf. Gen 22, 17 ss.).

Come la prima volta (Gen 12, 1-7) il «segno» della libertà nuova o maggiore fu la benedizione di Dio consistente nel possesso della terra di Canaan da parte dei suoi posterì, così nella seconda occasione (Gen 22, 1-18) una nuova benedizione contrassegna la nuova libertà. Notiamo tre elementi in questo racconto biblico di Abramo, per quanto riguarda il nostro tema: 1) il distacco o la libertà interiore di Abramo; 2) il processo penoso di maggiore liberazione; 3) il passaggio ad una nuova libertà, che rende Abramo maggiormente libero, più distaccato, più aperto e disponibile a Dio.

Questa libertà, come già accennato, si chiama fede. Per la sua fede che comporta questo triplice movimento Abramo divenne il padre, il prototipo veterotestamentario di tutti i credenti, l'antitipo del Messia.

Gesù

Il Messia, Gesù Cristo Signore, è indubbiamente l'esemplare più eminente dell'uomo libero. Direi che Gesù concepisce la libertà come liberazione da tutto ciò che non viene da Dio e come adesione alla logica di Dio. Quindi per Gesù come per Abramo il sommo Bene è Dio; i valori sull'orizzonte della sua vita sono quelli della logica di Dio, come lo erano pure per Abramo: la legge di Dio, l'amore verso Dio e verso il prossimo sino alla morte... La libertà del Figlio di Dio era il capolavoro dello Spirito presente in pienezza nella sua umanità. Gesù era completamente libero per Dio, perciò il Padre poteva chiamarlo il suo «Figlio diletto in cui mi compiaccio» (Mt 3, 17; 17, 5). Gesù non pretendeva di vivere la sua libertà prometeicamente, ma come il patriarca Abramo, in obbedienza e disponibilità al Padre: «Io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8, 29). E ciò fino alla morte, e alla morte di croce. Gesù, del quale il Vangelo di Luca ci dice che «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52), diventava sempre più libero per Dio, aderiva, come uomo, sempre più al pensiero e ai gusti (al '*nous*', alla mentalità) del Padre. E questo attraverso il processo penoso delle tentazioni e delle prove, quali le difficoltà che portava con sé l'adempimento della volontà del Padre, come si vede chiaramente nel Getsemani, nella *via crucis* e sul patibolo.

Se mi è permesso di così esprimermi, Gesù Messia diventava sempre più il «servo fedele» (parola questa che ha la stessa radice della parola 'fede'), perché si fidava sempre più del Padre, perché accettava in pieno la volontà e la logica di Dio con la sua oscurità e problematicità per l'uomo, fino alla umanamente incomprensibile logica della croce (il *λόγος τοῦ σταυροῦ*, di cui parla Paolo (1 Cor 1, 18). Cristo come uomo diventa pienamente libero, direi, per mezzo di un processo penoso di liberazione, che raggiunge il suo culmine e trova l'apice della libertà umana — contrassegnata dal fatto che Dio lo risuscitò dai morti — sul legno della croce, dove fu innalzato ma al

tempo stesso esaltato, secondo l'ottica di Giovanni (cf. Gv 12, 32). Anche in lui uomo si verificava il triplice processo che segnala il progresso della libertà: dalla libertà ad una libertà maggiore attraverso un'esperienza di distacco attivo e di liberazione.

Maria

Al centro della storia della salvezza sta Gesù Signore — l'uomo pienamente libero — in cui ognuno di noi trova e riconosce il piano di Dio per l'umanità, come anche la profonda identità di ogni uomo, ovvero la sua profonda vocazione secondo il piano di Dio creatore e salvatore. Gesù Cristo, in cui l'umanità raggiunge la sua pienezza e splendore, è incomparabile. Egli supera di gran lunga il suo antitipo Abramo, il quale, in confronto, resta come l'ombra illuminata dalla luce del sole: luce che riesce a raggiungere l'ombra penetrando tra il fogliame di una quercia maestosa. Paragonato ad Abramo, dico, Gesù è come il sole che illumina un'ombra e quasi l'annulla. Gesù, nella sua umanità, nella grandezza della sua statura umana, psicologica e spirituale, rimane per noi inaccessibile: lo possiamo guardare da lontano. Davanti a lui, Abramo, la sua fede e la sua libertà, quasi cadono nell'oblio. Ma la Provvidenza divina ci ha regalato un riflesso, una somiglianza perfetta e una immagine sublime della libertà del Salvatore, a noi più facilmente accessibile, più vicina, per così dire, allo splendore dell'originale. La bellezza dell'umanità del Cristo arricchita specialmente dalla sua libertà e dal suo amore ci diventa meno abbagliante, più accessibile e quindi più visibile e più atta ad essere apprezzata, nel volto e nella figura di Maria santissima.

Come Paolo, ispirato dallo Spirito, poteva dire ai primi cristiani di imitarlo, perché egli aveva imitato ed imitava il Cristo, a maggior ragione ce lo può dire e ce lo dice Colei che talmente nobilitò l'umana natura, «che 'l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura» (DANTE, *Paradiso*, canto XXXIII)!

Il Cristo uomo-Dio è il primogenito di tutto il creato, e quindi di noi uomini: veramente e pienamente uomo, in tutto, fuorché nel peccato. Ma forse, Maria la sentiamo più vicina a noi, essendo la prima a godere della redenzione del Cristo Salvatore.

II. - Maria «donna pienamente libera»

Lc 11, 27-28: «Beati quelli che ascoltano!»

Mc 3, 31-35: «Chi è mia Madre?»

Ora, che Maria santissima venga proposta, secondo il disegno della Provvidenza, quale modello dell'uomo pienamente libero, (ovviamente subordinato all'esemplare originale e umano-divino di Gesù Cristo, di cui è come il riflesso e la somiglianza più perfetta), l'afferma Cristo stesso, proclamando la Madre sua come colei il cui programma o norma di vita consistette nel compiere pienamente la volontà del Padre. Racconta il Vangelo di Marco (Mc 3, 31 ss.) che una folla sedeva attorno a Gesù e gli dissero: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e chiedono di te». Ed egli rispose: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». E guardando coloro che gli sedevano attorno disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque compie la volontà di Dio è mio fratello e sorella e madre». Qui viene enunciato un fatto importante: che cioè il legame della maternità spirituale era più stretto del legame della maternità fisica che univa Maria a Gesù. Inoltre, come sul piano naturale l'unione tra madre e figlio supera quella tra fratelli e sorelle, così l'intimità e la vicinanza spirituale tra Gesù e sua Madre trascendeva ogni altra intimità di questa terra. Ora Gesù in questo episodio fa capire che la unicità della unione ed intimità, della vicinanza e somiglianza che esiste tra lui, l'ideale di ogni uomo, e sua Madre, proviene dal fatto che Maria compiva sempre e in tutto la volontà del Padre. Gesù è il modello e la via di ogni uomo. Maria scelse questa via e questo modello per il suo pellegrinaggio verso il Padre in modo singolare, perché fece sempre sua la volontà del Padre. Perciò diventò sempre più il riflesso autentico del modello ed esemplare di ogni uomo, cioè di Cristo: perché la sua vita era in modo eminente un tutt'uno con quella di Colui che si definì «Via, Verità e Vita» di ogni uomo che viene in questo mondo (cf. Gv 14, 6; 1, 9). Per Maria infatti, «piacere a Dio», come direbbe Paolo, era l'asse portante di tutta la sua esistenza. L'orizzonte della sua libertà era costituito dal sommo Bene, cioè da Dio, dai suoi progetti e piani, che si manifestavano nella quotidianità della vita, e proponevano in modo tangibile un invito ad una sempre maggiore adesione al Padre, e quindi ad una sempre maggiore libertà ed amore.

Nel suo Vangelo, Luca ci racconta un altro episodio simile a quello or ora contemplato. Gesù aveva scacciato uno spirito impuro, ed alcuni lo accusavano di compiere tali opere per il potere di Beelzebub. Gesù si difendeva, difendendo così la sua missione e Colui che l'aveva mandato. Mentre parlava alla folla una donna gridò a voce alta ed esclamò: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato» (Lc 11, 27). Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11, 28). Ecco ciò che *faceva* la Madre di Gesù, ecco perché partecipava della beatitudine del Regno, perché cioè era piena di Dio, il quale è sommo amore e somma libertà: precisamente perché prima ed oltre ad essere madre di Gesù secondo la carne era sua madre, e quindi lo generava per opera dello Spirito Santo e per volontà del Padre, nel suo cuore e nella sua mente. E ciò per il fatto che era una donna che sapeva «ascoltare» la Parola, ovvero l'espressione della volontà e del desiderio del cuore del Padre. E non solo l'ascoltava, ma la metteva in pratica!

Essere Madre di Gesù, avere quest'unica vicinanza, intimità e somiglianza spirituale con Lui vuol dire dunque, in primo luogo essere la donna della Parola, della volontà del Padre. Vuol dire liberamente legare la propria volontà alla logica del Padre espressa e sottendente i segni della sua volontà, manifestantisi negli avvenimenti grandi o piccoli dell'esistenza umana della macrostoria dell'umanità e della microstoria di ognuno di noi! Essere donna dell'ascolto della Parola vuol dire vivere in un silenzio interiore che permette di sentire e di sondare il significato della Parola, della volontà espressa del Padre. Ma questo silenzio è effetto di un distacco totale da tutto ciò che non è Dio e che impedisce quindi all'uomo di ascoltare e di mettere in pratica la parola ascoltata. Se non si è liberati da tutti gli altri linguaggi, logiche e parole in modo tale da esserne, come direbbe Ignazio di Loyola, «indifferenti» e cioè distaccati nei loro confronti, non si può ascoltare la Parola di Dio né tanto meno si può tradurla in pratica, costi ciò che costi. Insomma per poter veramente ascoltare la Parola ed osservarla bisogna aver ceduto la propria volontà, il proprio io, i propri progetti, il proprio futuro, bisogna che ci si sia svuotati da tutto ciò che potrebbe contraddire la Parola o intralciare la sua messa in pratica, bisogna aver fatto una scelta, un'opzione fondamentale

per Dio, ed aver abbracciato il suo punto di vista, bisogna aver detto a Dio una volta per sempre: «*Sume Domine et suscipe universam meam libertatem...*». E così si diventa «beati», cioè partecipi del Regno, pienamente figli del Padre, così si avrà il privilegio di godere del favore di Dio, di essere *kecharitoméne* o 'piena di grazia', cioè piena di Dio, come viene tradotta questa parola greca, adoperata dall'evangelista che riferisce il saluto dell'angelo Gabriele a Maria. Così si acquista la libertà con la quale è libero Dio: si diventa liberi per amare tutti, disponibili per servire tutti, pronti a dare la propria vita per tutti in unione con Colui, che si è fatto il servo di tutti, che diede il proprio corpo e il proprio sangue per la redenzione di tutti, che mosso da un ineffabile amore, si donò per tutti!

Lc 1, 26-38: «Ecco la serva del Signore!»

Per la Madonna la 'Parola di Dio' era il supremo valore, il Bene sommo perché espressione del cuore di Dio, suo Padre. Non era lei che dava origine e fondava i valori; era Dio. Quindi il suo primo atteggiamento era di 'ascolto', quello cioè di aspettare che si manifestasse il segno, la traccia, l'impronta della mano, della mente e del cuore di Dio.

Tutto ciò lo vediamo chiaramente nell'episodio dell'Annunciazione, che san Luca ci tramanda. Qui Maria si dimostra come una giovane ragazza libera da ogni attaccamento disordinato, da ogni legame che possa costituire un ostacolo al suo essere pienamente e completamente libera per Dio. In questa teofania, le viene esposto il piano di Dio nei suoi riguardi: lei doveva diventare la Madre del Messia. Viene invitata da Dio a collaborare con il suo progetto di salvezza per l'umanità, per mezzo dell'incarnazione del suo Verbo Unigenito. Maria non capisce e si turba: non capisce come ciò possa accadere a lei che aveva promesso tutto il suo amore, il suo cuore e la sua verginità a Dio. Dio le dà dei segni: la potenza dell'Altissimo, il suo Spirito, l'avrebbe adombrata, come la nube aveva adombrato l'arca dell'alleanza nell'Antico Testamento; avrebbe concepito e dato alla luce un figlio, cui avrebbe posto il nome di Gesù. L'altro segno: Elisabetta, chiamata la sterile, aveva concepito ormai da sei mesi. Maria vede scoccare una scintilla nella sua mente; ma l'oscurità del 'come', l'apparente paradosso tra le parole del messaggero divino

e la sua verginità in obbedienza alla ispirazione divina, rimane. Di fronte alla luce dei segni, la Madonna vede che qui c'è il «dito di Dio» (cf. Es 8, 19), che qui c'è una manifestazione e quindi una promessa di un intervento da parte di Jahveh. E ciò le basta. Immediatamente, e senza esitazioni, ella pronuncia quelle parole che sintetizzano il suo atteggiamento fondamentale lungo tutto l'arco della sua esistenza: «Ecco la serva del Signore! Sia fatto di me secondo la sua volontà» (cf. Lc 1, 38). Maria china il capo, ubbidisce, si butta completamente nelle braccia di Dio, che per lei era l'Onnipotente, il Signore il cui nome è 'Santo', quindi Colui che trascende l'uomo, che è l'Altro per eccellenza, il Tu supremo dell'uomo, che pur essendo Altro e trascendente è allo stesso tempo presente nella storia degli uomini con il suo amore misericordioso, e si china a sollevare l'uomo umile. Nel momento in cui Maria pronuncia generosamente il suo 'Sì', «*il Verbo si fece carne*» (Gv 1, 14) «*per noi uomini e per la nostra salvezza*» (Simbolo Niceno), giacché in Gesù è la vita, la salute, la guarigione e la nascita a vita nuova del genere umano. «*Virginitate placuit, humilitate concepit*», dice San Bernardo. La Madonna piacque a Dio per la sua verginità, ma generò per la sua umiltà, per la sua ubbidienza, per la sua fede. Così ella diventò Donna di fede. È per la sua fede che si aprirono i cieli e stillarono il Giusto (cf. Is 45, 8): per la sua fede si inaugurò la nuova era della salvezza, l'epoca definitiva della storia. Per la sua fede ella ottenne, per così dire, che Dio pronunciasse la sua Parola ultima e definitiva, mandando il suo Unigenito al mondo, perché per mezzo di lui fossimo salvi (cf. Gv 3, 16-17).

Lc 1, 39-45: «Beata colei che ha creduto!»

Immediatamente dopo questo fatto, Luca ci dice che Maria va ad aiutare il prossimo. L'orizzonte della sua libertà era Dio, la sua volontà, i suoi disegni, il suo progetto. Ma questo, come sempre, comporta una dimensione orizzontale, sociale, ecclesiale. Ed ecco Maria che corre dalla sua parente Elisabetta: «Si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda» (Lc 1, 39). Arriva da Elisabetta, la saluta. Appena nel cuore di Elisabetta risuonò il saluto di Maria, piena di Spirito Santo esclamò: «Benedetta tu!... Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1, 42.45), indicando Maria come «colei che aveva creduto» e segna-

lando, in questo modo, la caratteristica più eminente della sua personalità, l'atteggiamento-base della sua libertà. Nella sua risposta all'angelo Maria esprime l'essenza della fede, della sua fede: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38).

La fede è un abbandono, è, umanamente parlando, un rischio fatto nel chiaro-scuro dei segni della fede che l'uomo che si fida di Dio può leggere come segni della volontà, del desiderio del Padre. Per dichiararsi e comportarsi da servi di Dio, per aderire completamente alla sua volontà, come ha fatto Maria in questa occasione e sempre nella sua vita (come ci suggerisce una serena meditazione sulla sua figura e sul suo agire quale appare dal Vangelo), bisogna lasciarsi condurre da Dio, accettare i suoi piani, i suoi modi di vedere, la sua logica, spesso senza vederli chiaramente; bisogna tante volte lasciarsi condurre dove non sappiamo, spesso sulla montagna del sacrificio o sulla collina della croce; bisogna fidarsi ad occhi chiusi, riconoscendo che il vero ed autentico Bene proprio è Lui, la sua Parola, le indicazioni della sua volontà, resa paradigmatica per l'esistenza e l'autorealizzazione completa di ogni uomo per mezzo del Figlio unigenito del Padre, la cui vita, al dire dell'autore della *Imitazione di Cristo*, era una «*via regia*», che altro non comprendeva se non «*crux et martyrium*» (lib. I, cap. 12).

Per Maria, la libertà non era creativa di valori, ma una «*via regia*» creativa della presenza di Dio nel suo cuore e in mezzo all'umanità, mediante l'accoglienza e la pratica della sua Parola. Era la «*sancta Dei Genetrix*» anche in questo senso! La sua libertà non consistette nel creare l'orizzonte dei valori, bensì nel realizzare i veri valori che sono riflesso del Sommo Valore, Yahweh, Dio-Signore. Ma ciò comporta una liberazione da quelle forze nell'uomo che lo spingono a voler vedere prima di credere, a voler auto-realizzarsi e attualizzare i propri progetti ad ogni costo, a voler rendere presente il proprio futuro, a voler essere sicuro dei propri passi e non essere per così dire colto di sorpresa!

La libertà che la Madonna dimostra nel suo atto magnifico di fede nell'Annunciazione viene proclamata da Elisabetta, quando la chiama «Beata», cioè partecipe dei beni messianici, delle ricchezze del Regno di Dio. Invero questa libertà Elisabetta la elogia già prima, quando esclama: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del

tuo seno. E perché mai mi è stato dato questo privilegio che la Madre del mio Signore venga a me?» (Lc 1, 42-43). Libertà quindi maggiore di quella che godeva Maria prima di cedere la propria libertà perché fosse arricchita da una così stretta unione con Dio — Libertà suprema e sussistente — sì da diventare sua Madre. Libertà tanto maggiore quanto più grande fu il frutto dell'ubbidienza di Maria! Libertà che rende felice e beata lei, e felici e beati coloro tra i quali si trova. Ma questa libertà è frutto di una liberazione, di quella sofferenza che accompagna il «sì» dell'uomo, quel «sì» che richiede che l'uomo abbia il coraggio di essere dimentico di sé, dei propri vantaggi e interessi, di lasciar stare i suoi calcoli e previsioni, le sue stesse capacità umane creatrici, di rinunciare all'auto-realizzazione sul piano psicologico. A questo prezzo, che è poi la componente oscura della fede, si acquista la gioia e la beatitudine divina per sé e per gli altri: beatitudine che viene dalla libertà con la quale l'uomo si sente legato solamente al vero bene suo e degli altri, si lascia legare soltanto dal vero ed autentico Bene, il quale solo è capace di portare gioia (beatitudine, felicità, partecipazione maggiore alla beatitudine e bontà ontologica di Dio) all'uomo e ai suoi consimili.

Giovanni Paolo II, in un incontro dell'Angelus, ebbe a dire:

«La fede non è mai facile, non lo fu certo per Maria. Lo sottolineano i ripetuti elogi rivolti a lei a motivo della sua fede: essi mettono in luce il valore, il pregio e certamente la difficoltà del suo credere... La fede è sì una luce, ma non è comprensione esaustiva del mistero. Al contrario essa è un fidarsi di Dio e della sua parola che trascende i limiti della ragione umana. È un appoggiarsi su di Lui, cercando e trovando in tale atteggiamento la propria solidità e fiducia. È questa la disposizione interiore di Maria... Fede grande quella di Maria, fede sofferta e beata» (*L'Osservatore Romano*, 23-24 genn. '84)¹.

Fidandosi di Dio, abbandonandosi a Lui, la Madonna cominciò a vedere più chiaramente di prima e ad apprezzare maggiormente la grandezza, la bontà, l'amore di Dio nei suoi confronti e verso gli uomini. È questo un altro aspetto della maggiore libertà, acquisita do-

¹ In modo più ampio e organico egli sviluppa questi concetti nell'Enciclica *Redemptoris Mater*, dove, seguendo il Concilio Vaticano II, mostra il lungo faticoso cammino di fede di Maria, dall'Annunciazione alla Croce, cammino che la introdusse pian piano, quasi attraverso una notte oscura, nelle profondità divine del mistero della salvezza operata da Cristo, crocifisso e risorto (RM 12-19).

po e attraverso la sofferenza, la liberazione operata dal suo «sì» iniziale umile, obbediente, ascoltante, come il «sì» di Abramo, come il «sì» che sarebbe stato il compendio e l'anima della vita del suo divin Figlio!

Lc 1, 46-55: «Magnificat!»

Questa maggiore libertà, quindi questa più chiara e profonda visione ed intelligenza di Dio, e dunque questo maggiore apprezzamento della sua bontà, e una conseguente maggiore capacità di servizio e di adesione a Lui da parte della Madonna viene da Lei proclamata nel cantico del Magnificat, che esprime la sua gioia in Dio, visto con lucidità maggiore, ed amato con più grande fervore come salvatore suo e di tutti coloro che facevano parte del piccolo resto d'Israele e si fidavano, come lei, soltanto di Lui; salvatore anche di tutti gli umili, i poveri, gli affamati, e infine di tutti gli uomini (cf. Lc 1, 46 ss.).

Dice ancora il Papa:

«L'esistenza della Vergine, come la nostra, procede, giorno dopo giorno, nella fede e non nella visione. Così anche la beata Vergine — osserva il Concilio — avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce (LG 58)».

In Lei, «la credente», si verificò quel ritmo di crescente libertà che tramite il doloroso passaggio della liberazione procede da un già alto grado di libertà ad una libertà sempre maggiore! Anche lei, come suo Figlio, cresceva nella sapienza — la «*sapientia cordis*», che è dono dello Spirito e che rende l'uomo sempre più aperto a Dio, sempre più disponibile e quindi sempre più simile all'Altissimo e sempre più ricolmo di Lui, e di conseguenza sempre più capace di compiere maggiori sacrifici pur di conservare ed incarnare in se stesso il valore del Bene supremo.

Lc 2, 1-20: «Lo depose in una mangiatoia»

Se accompagniamo Maria lungo il viaggio della sua vita, nel pellegrinaggio della sua fede, vedremo negli episodi segnalatici dal Vange-

lo che questo processo di libertà-liberazione-maggiore libertà, maggiore adesione, visione e amore di Dio, maggiore disponibilità e maggiore fedeltà da parte di Maria, fu il *leit motif*, la melodia ricorrente della sua esistenza terrena. A Betlemme: non c'era luogo per loro nell'albergo; e Maria dovette dare alla luce il suo primogenito, e farlo giacere in una mangiatoia: il Messia, il Figlio di Dio, di cui lei aveva parlato Gabriele, dovette nascere in somma povertà, e i suoi primi adoratori erano dei poveri pastori. La nascita del Liberatore del popolo era la celebrazione delle nozze di Dio con i poveri e con la povertà. Quando vennero i pastori l'evangelista Luca nota che Maria «conservava tutte queste cose, riflettendo nel suo cuore» (Lc 2, 19). Viene insinuata qui la difficoltà inerente alla fede di Maria nel Dio della storia, nella sua parola pronunciata dall'angelo; ma nello stesso tempo il racconto di Luca fa capire che Maria comprendeva maggiormente come la salvezza venga agli uomini da Dio nella maniera e nel modo che egli vuole. Maria capiva più profondamente di prima che il Messia, il promesso Salvatore, doveva compiere l'opera sua deludendo le aspettative umane di grandezza e di trionfalismo. La sua fede era la fede di una che faceva parte degli '*anawim*', cioè del piccolo resto di pii Israeliti che si fidavano solo di Dio e da Lui solo aspettavano la salvezza. Illuminata dallo Spirito Maria intuiva che l'essenza dell'opera salvatrice di Dio per mezzo del suo promesso Messia, doveva essere un'opera piuttosto spirituale; e rinnovava la sua adesione al pensiero e al progetto di Dio, incarnato nel Figlio suo Gesù. Accettando con rinnovata fede il piano di Dio e il modo della sua realizzazione, il suo pensiero diventava più simile a quello di Dio: il suo cuore vibrava in sintonia maggiore con la sinfonia di Dio. Ella ragionava più intensamente di prima con la logica di Dio, liberandosi sempre più dai condizionamenti del suo ambiente, del suo popolo, e dalle aspettative umane di gloria, volendo solo il vero bene, cioè la volontà del Dio della storia.

Lc 2, 22-40: «Una spada ti trafiggerà l'anima»

Questa nuova visione delle cose da parte di Maria, e questa sua maggiore adesione al piano di Dio, vennero però ulteriormente provate per essere irrobustite e rinvigorite per mezzo di una nuova espe-

rienza dolorosa, che comportava insieme una oscurità e una maggiore nitidezza, un trafiggimento del cuore e un abbandono più incondizionato nelle mani di Dio. Ci troviamo di fronte alla scena della Presentazione di Gesù, che costituì per Maria una nuova tappa di liberazione e un progresso nel suo cammino di libertà spirituale, segnata dall'obbedienza e fedeltà verso Dio. Le parole del santo vecchio Simeone l'invitavano a vedere nel piccolo bambino, frutto del suo seno, la luce e la salvezza per i Gentili e la gloria d'Israele: cioè il Liberatore, la guida, il Salvatore delle genti e la realizzazione delle promesse messianiche fatte da Dio lungo i secoli. Luca annota che Giuseppe e Maria «si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (Lc 2, 33). Essi non capivano del tutto; provavano difficoltà a comprendere il significato profondo delle parole di Simeone. Tuttavia, questa oscurità che provocò un atteggiamento di meraviglia, fece nascere in Maria una rinnovata visione delle cose: accese una piccola ma nuova fiamma nella sua mente, rafforzò la convinzione già da lei avuta quando vide i pastori adorare il Bambino debole, dipendente in tutto da lei, avvolto in fasce, posto in una mangiatoia. Quel suo Figlio, era sì suo, ma per essere di tutti, perché in Lui e in nessun altro si doveva realizzare la salvezza: era Lui infatti la luce che illuminava le genti. Però sarebbe stato per molti segno di contraddizione: per questo una spada avrebbe trafitto il suo cuore di Madre. Queste parole strazianti e dolorose divennero per Maria occasione perché compisse nel cuore l'atto di offerta del Figlio al Padre e, con il Figlio, l'offerta di se stessa e così realizzare l'offertorio del Sacrificio che doveva raggiungere il suo culmine sul Calvario.

Tornando a casa dal Tempio, Maria portava nella sua mente il bagliore dell'illuminazione soprannaturale ricevuta nel Tempio e nel cuore l'esultanza promanante dal coraggio con cui nuovamente si era dichiarata l'umile «ancella del Signore» e dell'umanità, offrendo il suo divin Figlio e se stessa a Dio per gli uomini. A Nazaret, dopo questo avvenimento, era ancora più attenta a contemplare il mistero del Figlio e del piano di Dio, ancora più rinvigorita a camminare nei sentieri di Dio, per essere sempre più totalmente sua, lasciandosi guidare dalle sue ispirazioni, mentre compiva i suoi doveri di Madre e di sposa.

Questa sua rinnovata penetrazione nel mistero del Dio che opera nella storia attraverso la persona del Figlio suo, questa rinnovata unione del suo 'io' con l'«Io» di Dio, vennero poi confermati, consolidati e — si direbbe — quasi premiati, con la visita dei saggi, non appartenenti al popolo israelita, che bussarono alla porta della casa e vennero con i loro doni ad adorarlo, come racconta Matteo (Mt 2, 1-12). Ma subito dopo, ecco per Maria nuove prove, nuove occasioni di liberazione maggiore, nuovi orizzonti di maggior fede, ubbidienza, libertà e quindi di maturità e di grandezza soprannaturale. Matteo, è vero, fa giungere i Magi a Betlemme, e narra che Giuseppe e Maria tornarono a Nazaret dopo l'esilio in Egitto. Non intendendo costruire una cronologia degli avvenimenti — cosa che pare difficile — e tenendo presente che ciascun evangelista segue un suo ordinamento degli avvenimenti della vita di Gesù per propri motivi teologici, abbiamo scelto di ordinare i misteri raccontati nei Vangeli dell'infanzia in modo da esserci di aiuto spirituale nella nostra meditazione sulla figura della Vergine, che è il modello dell'uomo pienamente libero. Con questo metodo seguiamo nella riflessione sugli eventi dell'infanzia di Gesù.

I due episodi dell'infanzia che ci vengono ancora narrati dagli evangelisti si possono benissimo leggere e meditare nella chiave di cui ci siamo serviti finora. Mi riferisco all'episodio dell'esilio in Egitto narrato da Matteo e a quello dello smarrimento di Gesù ormai dodicenne nel tempio di Gerusalemme, raccontato da Luca. Nel primo, Gesù Messia è oggetto di invidia da parte del re Erode, il quale vede in lui una minaccia alla sua posizione regale. Giuseppe e Maria devono fuggire per l'incomprensione di Erode, lasciando tutto e cercando rifugio ed asilo in terra straniera, in Egitto. Il Messia, il liberatore del suo popolo, incompreso, la sua vita in pericolo, ridotto ad un esiliato! E Maria e Giuseppe, sbalorditi e silenziosi, avvolti dall'incomprensione e con il cuore lacerato, chinano il capo... e vanno! Dove? In cerca di un asilo politico! Ma perché? Perché non interviene la mano onnipotente, la saggezza superiore di Dio? Possibile che l'unica difesa di Dio di fronte ad un uomo, per potente che sia, l'unico modo di difendere il suo Ambasciatore privilegiato ed unico, debba essere la fuga?... Queste domande verosimilmente, per non di-

re necessariamente, si sono fatte vive nella mente e nel cuore di Maria e di Giuseppe: erano un invito, una chiamata all'obbedienza cieca, ad un maggiore abbandono nelle provvidenti braccia di Jahweh, ad una fede più eroica, ad una più grande liberazione... E nell'esilio Maria diventa totalmente dipendente dall'Onnipresente, e in terra straniera ed ignota fa una nuova esperienza del Dio salvatore liberatore: percorre l'esperienza della liberazione da tutto, anche da se stessa, nelle mani di Dio. Chi penserà al domani? Dove trovare un tetto per il Bambino? Come è possibile lasciare tutto e andar via in fretta, con una creatura fragile e debole, che dipende in tutto da loro e che nella sua debolezza fa pensare di più al rischio del viaggio, delle possibili intemperie, delle possibili e probabili mancanze nei bisogni essenziali? Bisognava andare in Egitto per imparare sperimentalmente, per così dire, che Dio è tutto per l'uomo, che l'uomo che si fida di Dio non ha bisogno di niente, perché Dio si dona a chi si abbandona totalmente a Lui: «*Dios sólo me basta*», avrebbe detto, riecheggiando l'esperienza di Maria dopo la fuga in Egitto, santa Teresa d'Avila! E tornando a Nazaret dall'Egitto, come Matteo ci dice nel suo Vangelo, Maria era una donna più esperta di Dio, più sua, e Lui era più suo. Maria era più libera di prima!

Lc 2, 41-52: «Maria serbava queste cose nel suo cuore»

Era la festa di Pasqua, ci racconta Luca (Lc 2, 41 ss.) e Gesù dodicenne andò con Maria e Giuseppe al Tempio; essi vi andavano ogni anno, secondo l'usanza giudaica. Finita la festa, mentre tornavano a casa, s'accorgono che Gesù — «il ragazzo Gesù», come dice Luca —, non era con loro. Egli era rimasto nel Tempio, di proposito! Ed essi a cercarlo per tre giorni. Trovatolo nel Tempio, Maria gli chiede: «Figlio, perché ci hai fatto questo?». Egli, meravigliato che essi lo avessero cercato, risponde: «Non sapevate che mi spetta stare nella casa di mio Padre?». Aggiunge Luca: «Ma essi non compresero» (Lc 2, 50). Giovanni Paolo II commenta:

«Luca non teme di far notare la difficoltà ed anche la non-comprensione da parte di Maria e di Giuseppe, delle parole e del mistero del Figlio... Si tratta della difficoltà di penetrare a fondo, e subito, nell'insondabile profondità della Persona e del mistero di Cristo».

Di nuovo, un invito per fare un passo avanti nella via della liberazione, della fede, dell'adorazione dei disegni di Dio, dell'adesione alla sua azione salvifica nella storia, verso una fede più soda, un'immedesimazione con Dio più intensa ed intima, una libertà più divina. Questa liberazione si realizza nel cuore della Madre «che custodiva e confrontava», dice il Papa parafrasando Luca, «parole ed eventi nel suo cuore»: le parole che aveva udito, e che sentirà, gli eventi che aveva vissuto e che sperimenterà durante gli anni della vita nascosta, nei quali Gesù cresceva fisicamente, psicologicamente, spiritualmente e soprannaturalmente davanti a Dio e davanti agli uomini (cf. Lc 2, 52). Una lunga strada, un lungo cammino, contrappuntato e ritmato continuamente nel cuore della Madre dal binomio libertà-liberazione, una maggiore e sempre maggiore libertà nel cammino verso la pienezza dell'uomo soprannaturalmente adulto in e per Cristo, suo Figlio!

Gv 2, 1-12: «Non è ancora giunta la mia Ora!»

Arrivati alla vita pubblica di Gesù, incontriamo Lui e sua Madre insieme ai suoi discepoli a Cana di Galilea. Era una festa di nozze alla quale il Signore fu invitato insieme con la Madre e i suoi discepoli. Venne a mancare il vino. Maria glielo fa presente: «Non hanno vino!» (Gv 2, 3). Gesù le risponde in modo enigmatico e paradossale, che ci ricorda la risposta data a Maria e Giuseppe nel Tempio: «Donna, che cosa c'è tra me e te? La mia ora non è ancora arrivata!» (Gv 2, 4). E lei dice ai servi: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5). Fu certo un'altra prova per la fede di Maria, per la sua fiducia in Jahweh, il quale porge il suo orecchio al grido dei poveri ed ascolta la preghiera degli umili. Un atto di fede nel Dio presente nel proprio Figlio, malgrado le parole quasi incomprensibili, e malgrado che la «sua ora» — l'ora della sua glorificazione nella Croce e dalla Croce — non fosse ancora giunta! Si direbbe quasi che Maria crede «*quia absurdum — perché è assurdo*». Ma da donna di fede e di Dio qual era, libera da ogni limite nella sua fiducia in Jahweh, emancipata dal proprio «io», osa porre tutta la sua fiducia nel Figlio che per anni aveva contemplato, partecipandone in intima unione e in veneranda distanza, la vita a Nazaret, e così si getta, emette questo nuovo atto eroico di fede, di totale abbandono, di liberazione da ogni ragionamento uma-

no, da ogni fiducia nel modo umanamente 'logico' di pensare e di agire: *rischia* tutto, scorgendo nel Figlio il potere di *colui* che per lei era tutto. Così facendo diventa «onnipotente per grazia», come la chiama San Bernardo, acquista una libertà tale da poter anticipare l'ora del Figlio e tramite il Figlio dominare la natura.

«La fede di Maria — dice il Papa — è all'origine del segno operato da Gesù». Maria, per la sua fede e per grazia dell'Altissimo, diventa la Mediatrix di tutte le grazie.

In questo episodio scorgiamo in Maria non soltanto la serva di Dio, la Donna che — appunto perché sua serva — diventa regina (*servire Deo regnare est!*), ma anche la serva degli uomini nel campo materiale e nel campo spirituale, giacché lei si mette a servizio della fede dei discepoli, i quali dopo il miracolo, dice l'evangelista, «credettero in lui» (Gv 2, 11). Serva della missione del Figlio, serva del Servo di Jahweh, Maria perché Donna *libera*, si fa serva degli uomini e così diventa «madre della nascente comunità di fede». Dice ancora il Papa:

«La fede di Maria... prepara i discepoli ad accogliere la manifestazione della sua gloria del Figlio e a credere in lui. Ella quindi assume un ruolo-guida nella nascita della comunità di fede, che comincia a formarsi attorno a Gesù. La vita di Maria è così orientata al servizio del Figlio di Dio e della sua missione. Ella è ormai la 'Donna' per antonomasia...» (*L'Osservatore Romano*, 30-31 gennaio 1984, p. 3).

Per mezzo del suo servizio, della sua umiltà, del suo abbassamento, rendendosi serva di Gesù e degli altri, per mezzo della sua fede, insomma per mezzo della propria liberazione ulteriore, Maria diventa madre e maestra della Chiesa nascente: diventa compagna del Redentore, e per grazia dell'Altissimo con il Figlio *ci* libera dalle nostre schiavitù, ci aiuta ad essere in Cristo e nella Chiesa, liberi con la libertà del Cristo e del Padre, della quale lei è resa altamente partecipe. Anche in questo senso, perché cioè Maria si fa guida e madre della comunità di fede nascente, Maria diventa regina del Regno, partecipe delle ricchezze del Regno per se stessa e per i suoi figli dei quali diventerà pienamente madre sotto la Croce del Figlio, quando — sono parole del Papa — «diventerà la 'Donna-Madre' del discepolo e, in lui, del popolo nuovo sorto dal sacrificio di Cristo».

«Vicino alla croce di Gesù stava sua Madre» (cf. Gv 19, 25). La condanna a morte e la crocifissione, nonché la morte in croce di Gesù, furono per Maria la suprema prova della sua fede, e quindi il momento culminante della sua liberazione. «Ecco come muore il Giusto!». Maria ricordava senza dubbio questo passo della Scrittura, e naturalmente si domandava: Proprio così deve morire il Giusto, colui che tra gli uomini «passava facendo il bene e guarendo tutte le infermità» (cf. At 10, 38)!? È giustizia questa? E dov'era in quel momento Jahweh che liberava il giusto, il suo inviato, il Messia, l'unto di Dio? Era davvero Padre colui che Gesù chiamava «suo Padre», se lo lasciava morire in questa maniera come un criminale? ... Il grido di Gesù: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato» (Mt 27, 46) trovava la sua eco nel cuore e nella mente della Madre; e come questo, anche l'ultimo grido di Gesù: «Tutto è compiuto... Padre nelle tue mani affido il mio spirito» (Gv 19, 30; Lc 23, 46). Perché la reazione di Maria, a questo momento critico per la sua fede, era unica e sostenuta: «*Stabat*», stette. Maria muore completamente a se stessa unendosi al Figlio nella sua morte fisica e spirituale; ma questa morte di Maria coincide per grazia divina con il momento culminante della sua missione di «corredentrice» — *alma Redemptoris nostri socia*.

Da questa liberazione fruttifica il momento supremo della generazione materna e spirituale di tutti noi nella fede, perché divenendo per volontà del Figlio madre di Giovanni, fu, allo stesso tempo, confermata solennemente come nostra madre.

At 1, 14 ss.: «Con Maria, la Madre di Gesù»

A questa prova va aggiunta, si direbbe quasi come suo prolungamento, la prova dell'assenza del Figlio, della apparente vittoria della morte su di lui; quindi la prova dell'attesa del segno esimio della sua risurrezione, per la potenza dello Spirito. Anche qui il processo di liberazione si evidenzia nel fatto che, insieme all'incertezza — per così dire — dell'attesa, si congiunge la certezza nella fede che il sacrificio del Figlio era accetto al Padre, che il Figlio sarebbe risuscitato,

che lo Spirito promesso, lo Spirito del Figlio che costituisce la «gloria del Risorto» sarebbe stato condiviso con i suoi.

E il giorno della Pentecoste Maria, come nessuno degli apostoli, immagine perfetta della Chiesa, fu riempita come mai prima di Spirito Santo: e la sua libertà raggiunse un apice inimmaginabile, perché oramai il «Fiat» da lei pronunciato il giorno dell'Annunciazione aveva trovato la piena risposta del «Fiat» di Dio, e l'alleanza stretta con Maria già nel giorno del suo concepimento, e confermata con il segno del frutto del suo grembo il giorno dell'Annunciazione, raggiunse l'accordo perfetto tra il dare da parte di Maria e l'accogliere da parte di Dio, tra il dare da parte di Dio e l'accoglienza da parte di Maria nel Segno dello Spirito, il quale ci divinizza, ci libera da tutto ciò che sa della terra d'Egitto per farci liberi con la libertà della nuova terra di Canaan, anticipazione singolare della vita della Gerusalemme celeste, dove «Dio sarà tutto in tutti» (1 Cor 15, 28).

Conclusione

Così il Calvario e il Cenacolo dopo la morte di Gesù diventano per Maria momenti di fede difficile, ma nello stesso tempo di liberazione da tutto ciò che non coincide con la volontà di Dio e che non è Dio; e momenti di una nuova libertà, che coincide con l'essere Maria pienamente di Dio e per Dio, e con l'essere Dio pienamente, quanto ciò è possibile su questa terra, di Maria e per Maria. Sicché la volontà di Maria è ormai identificata con il Sommo Bene: non desidera, non vuole, non ha bisogno se non di Dio; e Dio viene pienamente incontro a questo suo bisogno, desiderio e volontà, donandosi a lei pienamente — per quanto è possibile su questa terra a una creatura pienamente redenta da Cristo — donandole la pienezza del suo Spirito, che è il bacio del Padre e del Figlio, cioè l'Amore. E chi ama come Dio, anzi chi ama con la forza di Dio, che è il suo Spirito, è uomo pienamente libero.

2

MARIA E L'UOMO CONTEMPORANEO

1. L'uomo contemporaneo

Non si può negare che l'uomo contemporaneo abbia delle qualità e dei sentimenti positivi, che contrassegnano la nostra epoca e la nostra cultura. Basta uno sguardo fugace alla storia contemporanea per rendersi conto del fatto che c'è nell'uomo d'oggi un marcato senso di solidarietà con tutti gli uomini del mondo, e che l'uomo contemporaneo tende, in linea di massima, a stimare come suo eguale, per non dire suo fratello, ogni altro uomo sulla faccia della terra. I mezzi di comunicazione di massa in tutta la loro svariata molteplicità hanno reso questo nostro mondo un «villaggio globale», come dice McLuhan, sicché gli uomini si sentono oggi più vicini, si identificano gli uni con gli altri, gli interessi e i bisogni degli uni diventano i bisogni e gli interessi degli altri. Ogni uomo si riconosce di più in ogni altro; e riconosce ogni altro come suo simile. L'umanità — e ciò si nota e si sente forse di più tra le generazioni giovani — vuole considerarsi sempre di più una famiglia, un'unica famiglia. È vero, ci sono le divisioni, i pregiudizi fomentati da ideologie varie, le guerre. Ma viene da domandarsi: sono essi voluti e veramente sentiti dalla grande massa degli uomini, oppure questi fatti o eventi sono frutto di indottrinamenti, di strategie od ambizioni politiche? È pur vero che gli uomini si lasciano indurre o sedurre lungo certe strade, si lasciano indottrinare, mantengono vive le divisioni tra i popoli; ma non è questo un comportamento o un agire che tocca la superficie della persona degli uomini in questione, senza andare fino in fondo nel santuario della personalità, dove l'uomo fondamentalmente si sente fratello dell'altro e gli vuole bene? Comunque sia la risposta alla domanda che ci siamo posti, fatto si è che il mondo d'oggi presenta una certa ambiguità: da un lato, guerre e divisioni e pregiudizi razziali o di altro genere, dall'altro sentimenti di solidarietà, di fratellanza e di stima.

a) pace

C'è poi, oggi, come elemento positivo e vivo nel cuore e nella società degli uomini il desiderio, l'ansia e l'azione febbricitante per la pace. Come oggi tutti dicono di volere, e si dichiarano favorevoli e propugnatori della 'democrazia' (anche se di fatto viene usata la stessa parola con significati diversi e a volte opposti), così tutti si professano difensori e protettori della «pace»: parola che purtroppo, in pratica, ha tante connotazioni a volte persino contraddittorie! È viva, quindi, nel mondo d'oggi, almeno la dichiarazione del desiderio della pace. Ma, a mio parere, c'è di più. La grande, anzi la stragrande maggioranza degli uomini desiderano e vogliono *davvero* la vera e la autentica pace, intesa non solo come fredda co-esistenza pacifica, o come l'assenza di guerra per paura di essere annullati dall'altro (intendi il nemico), ma come la «tranquillità dell'ordine», secondo le parole di Agostino, intese almeno alla luce della ragione umana. Anche qui, sono specialmente le generazioni nuove che fanno sentire la loro brama profonda per la pace universale, anche se, non di rado, vengono sfruttate e strumentalizzate nelle marce, manifestazioni e proteste per la pace, da forze nascoste e srette, che hanno ben altri interessi. La loro brama rappresenta a mio parere il desiderio della stragrande maggioranza degli uomini, se si giudica dall'eco favorevole ed universale che trovano i discorsi e le esortazioni in favore della pace dell'attuale Sommo Pontefice, come anche del suo venerato predecessore, come ha riscosso ampi consensi l'enciclica «Pacem in Terris» di Giovanni XXIII.

Le parole pronunciate con accorata convinzione da Paolo VI alla sede internazionale delle Nazioni Unite a New York: «Sì alla pace, no alla guerra», potrebbero essere considerate come espressione sintetica di ciò che costituisce una delle più profonde aspirazioni delle moltitudini dei nostri contemporanei.

Possiamo dire, credo, senza esitazione, che la base dell'umanità vuole una tranquillità fondata su un ordine dove gli uomini vivono da simili, da fratelli, da eguali, godendo di sicurezza e di libertà in un'atmosfera dove uno rispetta ed è rispettato, vive ed è aiutato a vivere in modo veramente umano. Possiamo almeno dire che se il quadro dell'umanità contemporanea contiene figure che fingono di voler la pace, ed altre che vogliono un ordine basato in effetti su di una

ingiustizia latente, ed altre ancora che vogliono la tranquillità ma solo per i propri interessi, questo quadro racchiude nondimeno tante altre figure che rappresentano gli interessi di una vera pace umana ed universale, alle cui qualità abbiamo or ora brevemente accennato.

b) giustizia

Il discorso sul desiderio per la pace, caratteristico della nostra epoca, ci porta ad un altro valore che fa parte della costellazione dei valori verso cui tende l'umanità oggi. Mi riferisco al valore della giustizia quale compendio dei diritti dell'uomo.

Effettivamente il discorso sui valori umani è oggi all'ordine del giorno. E i diritti dell'uomo non rimangono oggi a livello del puro discorso: sono diventati un vessillo caratteristico del nostro tempo. Non solo si formano associazioni per la tutela e la difesa di questi diritti in paesi liberi e democratici, ma persino laddove tali diritti vengono elogiati a parole, ma conculcati nella prassi. Oggi si lotta a tutti i livelli per assicurarsi o per acquisire tali diritti — e ciò dappertutto — apertamente o clandestinamente. L'uomo si riconosce oggi più che mai quale valore supremo dell'universo creato: la sua dignità viene vista come una cosa sacrosanta, che comporta una serie di diritti, e quindi di doveri, da rispettare. La *Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo* ha riscontrato l'accordo e la difesa di tutte le nazioni, anche se poi nella pratica non si è sempre agito in conformità con tale adesione.

La giustizia è ai nostri tempi la virtù in nome della quale si organizzano e si fanno tante manifestazioni e tante lotte. La giustizia sociale si può quasi considerare la stella polare sull'oceano della storia umana. È vero che l'interpretazione di questa giustizia e il suo contenuto non è uguale per tutti, e a volte questo valore diventa uno *slogan* per coprire altri interessi. Ma esso trova eco nel cuore dell'uomo contemporaneo. Forse perché il marxismo batte tanto sulla giustizia — giustizia, nel suo caso, scevra dall'amore e dalla carità e basata sulla lotta di classe in vista di una utopica società libera e senza divisioni di lavori o di sorte, una specie di paradiso terrestre dove tutto è di tutti e tutti sono 'uno' mediante la libertà; una specie di spontaneità naturale risultante dallo sviluppo tecnologico e scientifico —; forse

perché il marxismo insiste tanto sulla giustizia quale diritto presente e mèta futura, esso esercita tale fascino sui nostri contemporanei. L'uomo viene visto oggi quale soggetto di diritti inalienabili, in virtù dei quali può condurre una vita veramente umana, ed essere allo stesso tempo soggetto della storia; l'*uomo*, cioè ogni uomo!

Potremmo forse, riassumendo e sintetizzando, concludere che nell'ambiguo e plurivalente scenario del nostro mondo contemporaneo, nell'orizzonte ricolmo di paradossi e contraddizioni, emerge con chiarezza un interesse, una preoccupazione e un impegno per l'umano e per l'uomo. Se e in quanto ciò è vero, non possiamo che rallegrarci e su questa linea proseguire il nostro cammino.

2. Maria e l'uomo contemporaneo

Qual è ora il messaggio di Maria santissima all'uomo contemporaneo, se consideriamo anche sommariamente alcuni aspetti positivi della sua personalità?

a) *Maria Madre della Chiesa e dell'umanità*

In primo luogo, la Madonna si presenta come Madre nostra, madre degli uomini. Paolo VI l'ha chiamata: «*Mater Ecclesiae*», Madre della Chiesa. Ora la Chiesa, al dire del Concilio Ecumenico Vaticano II, è simultaneamente segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano (cf. *Lumen Gentium*, n. 1). La Chiesa quindi esprime l'unità degli uomini e la simboleggia. E la Madonna, in quanto Madre della Chiesa, che è strumento dell'unità del genere umano e simbolo e segno reale dell'unità e della solidarietà degli uomini, è nello stesso tempo la Madre degli uomini, Colei che aiuta la Chiesa a radunare gli uomini nell'unità, a fomentare la solidarietà e l'unità nella carità.

Maria è poi la *Theotokos*, come la chiama il Concilio di Efeso, la *Mater Dei*, Madre di Dio, fatto uomo in Gesù Cristo.

«Col concepire Cristo, generarlo, nutrirlo, presentarlo al Padre nel tempio, soffrire col Figlio suo morente in croce, cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo fu per noi madre nell'ordine della grazia» (LG 61).

Essendo la Madonna Madre di Gesù, ed essendo la Chiesa 'corpo di Cristo', di cui Egli è il capo, la Vergine è misticamente madre del Cristo totale, e cioè della Chiesa. Donandoci poi il Cristo ci ha dato la vita nell'ordine della grazia e così diventò nostra Madre: Madre della Chiesa direttamente, e madre di tutti gli uomini i quali sono tutti chiamati a far parte della Chiesa e con i quali la Chiesa ha delle relazioni intime e vitali.

b) *Maria e la solidarietà umana*

Quale Madre della Chiesa e dell'umanità redenta dal Figlio suo, la Vergine santissima ci incoraggia a diventare sempre più fratelli, a costruire la solidarietà umana non su basi sentimentali, o meramente di appartenenza alla stessa specie biologica, ma sul fatto che tutti siamo figli dello stesso Padre, poiché fratelli attuali o potenziali dell'unico Figlio del Padre, il quale è realmente anche se misteriosamente anche suo Figlio: Gesù di Nazaret, il Cristo. Essendo figli dello stesso Padre e uniti come fratelli «nel Figlio», la nostra solidarietà e fratellanza non può essere ben cementata né duratura e ben fondata, senza la partecipazione a quell'amore con il quale il Padre ha amato il mondo, all'amore con il quale il Cristo si è donato per i fratelli, per tutti gli uomini, all'amore con cui la Vergine ci ama tutti e singolarmente come nostra Madre.

Maria dunque incoraggia noi cristiani a testimoniare agli uomini del nostro tempo che solo vedendo Gesù l'uno nel volto dell'altro, solo tenendoci fortemente per mano, solo uniti al Cristo e quindi uniti insieme, possiamo essere uniti e solidali come una famiglia compatta, come una comunità di fratelli. La Madonna dunque ci aiuta a testimoniare che solo se siamo solidali con gli altri e se siamo loro fratelli nell'amore del Cristo, suo Figlio, potremo amarci in modo rispettoso e duraturo, così da garantire una convivenza umana che oltrepassa i confini geografici e nazionalistici ed assicurare l'assenza di divisioni, di pregiudizi, di sospetti e di sfruttamenti: una convivenza dove i cuori e le anime sono uniti e dove regna la vera pace. Solidale con noi come redenta dal suo divino Figlio, Maria inoltre c'invita ad essere solidali con lei nel riconoscere in Dio il Padre di tutti, e in Gesù Cristo il nostro unico e comune salvatore.

c) *Maria e la pace*

«Da un cuore nuovo nasce la pace», proclamò il Papa. E San Paolo afferma che «Gesù è la nostra pace, colui che fa fatto dei due [giudei e gentili] un popolo solo» (Ef 2, 14). Paolo dice che Gesù ha fatto dei due un uomo nuovo, un corpo solo, riconciliandoli con Dio, distruggendo così ogni ostilità: e ciò per mezzo della sua croce (cf. Ef 2, 15-16). Gesù è la nostra pace non solo perché ha rimosso il muro di ostilità che divideva i pagani dai cristiani, ma perché egli stesso, col suo messaggio e con la sua opera, dà inizio a quel Regno di Dio, che è regno di verità, di giustizia, di amore e di pace. Con la sua venuta, con le sue gesta e per mezzo del suo Spirito, egli ci rende partecipi dei beni messianici che sono contenuti in quella «*shalom*» - «pace», in quella «*tranquillitas ordinis*» che porta con sé nel cuore degli uomini e della società il suo Regno messianico, preannunciato da Isaia quando scrive:

«Egli sarà giudice fra le genti
e sarà arbitro fra molti popoli.
Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci» (Is 2, 4).

«Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.
la mucca e l'orsa pascoleranno insieme,
si sdraieranno insieme i loro piccoli.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi» (Is 11, 6-8).

Ora la venuta di Cristo «nostra pace» e la venuta del Regno sono dovute a Maria. Il Cristo venne in questo mondo grazie al «sì» di Maria pronunciato nell'Annunciazione; lo Spirito venne grazie alla morte-risurrezione di suo Figlio, che volle associare a sé sua Madre nelle sofferenze e morte di croce, come ci ricorda il Concilio (LG 61), e per così dire grazie all'aspettativa orante della Chiesa primitiva guidata da Pietro, sotto la protezione materna di Maria santissima nel Cenacolo. Fu lei che diede a noi uomini la nostra pace, fu lei lo strumento della riconciliazione operata dall'unico mediatore e salvatore, Gesù Cristo; fu lei, per grazia e privilegio di suo Figlio, l'«*alma Redemptoris socia*», la «*coeli porta*», la porta del Regno di Dio, o del

Regno dei cieli. Giustamente la potremmo considerare come «Nostra Signora della Pace».

Come tale Maria santissima ripete il messaggio che affidò a Bernadette Soubirous a Lourdes: il messaggio della penitenza e della conversione, che è poi l'*ouverture* del messaggio di suo Figlio (cf. Mc 1, 15). «Convertitevi, coltivate la pace — ci dice Nostra Signora della Pace —; ma perché abbiate la pace, aderite al messaggio di Cristo, messaggio di conversione e di riconciliazione; unitevi all'opera riconciliatrice del Cristo. Cominciate col fare spazio alla *metanoia*, alla conversione, alla riconciliazione nei vostri cuori. Accettate poi il Regno, o in altre parole, lasciate spazio libero in voi e in mezzo a voi, nei vostri cuori, nelle vostre istituzioni, nella vostra società all'azione dello Spirito di Gesù».

d) *Maria, la dignità umana e la giustizia*

Il culmine della vita e dell'opera salvifica di Gesù è costituito dal mistero pasquale. Questo mistero della morte-risurrezione di Gesù costituisce la sommità dell'opera redentrice del Cristo. Ora la redenzione è la prova dell'amore sconfinato del Padre per l'uomo. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3, 16). La redenzione è anche la testimonianza dell'amore del Figlio per l'umanità, per tutti gli uomini e per ogni uomo. La redenzione infatti è l'auto-donazione del Figlio per la liberazione dell'uomo, immagine di Dio, e dall'eternità chiamato e scelto ad essere figlio nel Figlio. L'opera salvifica e redentrice del Cristo ci rivela al tempo stesso la dignità dell'uomo, di ogni uomo, per il quale il Cristo si è donato, spinto dal suo amore, come scrive san Paolo, riferendosi a se stesso: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20).

La croce di Gesù insieme alla sua glorificazione illuminano l'incarnazione, la vita e l'opera del Cristo. Allo stesso tempo l'incarnazione del Figlio, la vita e l'opera del Cristo, illuminati dal mistero della croce-risurrezione rivelano l'uomo all'uomo, e ne svelano la dignità di immagine di Dio e di figlio del Padre per e in Cristo, il quale è splendore perfetto del Padre, Figlio unigenito di Dio. Visto come «immagine di Dio» (cf. Gen 2, 27), che partecipa dello splendore del Verbo, e come figlio di Dio nel Figlio, l'uomo appare degno di ri-

spetto e di venerazione, come soggetto di diritti, come degno di quell'amore che si fonda e si basa sulla giustizia.

Dio è in ultima analisi il fondamento della dignità e dei diritti dell'uomo, di ogni uomo, di ogni persona umana, dal momento del concepimento. Il Cristo, insieme con il Padre, di cui è l'Immagine invisibile perfetta ed unica (cf. Col 1, 15), di cui è pure il Figlio unico ed unigenito, è anche il fondamento ultimo dei diritti dell'uomo. Per mezzo della sua redenzione il Cristo ha restaurato nell'uomo l'immagine di Dio deturpata dalla colpa d'origine (peccato originale), e ha ridonato all'uomo la figliolanza divina perduta con la primitiva disobbedienza.

Il valore dell'uomo, la sua dignità, i suoi diritti, la giustizia e l'amore che gli spettano, non li possiamo vedere e comprendere se non guardando l'uomo-Dio appeso sulla croce. Il rispetto, l'amore di Dio trino per l'uomo, li possiamo vedere anche studiando la storia del popolo israelita, cadenzata dalle promesse divine, dall'infedeltà del popolo seguita dal perdono da parte di Dio e da nuove promesse divine, seguite a loro volta da nuove infedeltà da parte del popolo, e da nuovo perdono da parte di Dio. Il rispetto e l'amore di Dio per l'uomo li possiamo capire anche leggendo la storia delle civiltà con gli occhi della fede in chiave biblica, cioè illuminati dal paradigma biblico del modo con cui Dio agisce nei confronti del popolo israelita. Lo stesso rispetto e lo stesso amore li potremmo apprezzare studiando meglio la nostra propria micro-storia alla luce del modello biblico.

Possiamo dire che la storia umana e la storia di ogni uomo da parte di Dio è una continua applicazione della Redenzione alle vicende umane: storia di salvezza, di liberazione, di continua restaurazione e riconciliazione dell'uomo con Dio e dell'uomo con gli altri uomini. Possiamo anche dire, come confessiamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, che il Cristo continua a rendere la sua redenzione efficace in ogni uomo e in tutti gli uomini: egli continua ad offrirsi misticamente al Padre in sacrificio perfetto, rinnovando così la sua morte-risurrezione e quindi tutta la sua vita e la sua opera. Tutto ciò in considerazione dell'uomo e per suo amore.

Che posto ha Maria in tutto questo? Maria fu associata all'opera redentrice del Cristo in modo da diventare con lui «Co-redentrice».

Non che all'opera redentrice di Cristo fosse mancato qualcosa. Solo che Maria, unita com'era al Figlio suo e alla sua missione come Madre, per la sua fede, per la sua totale obbedienza al Padre, per privilegio e grazia divina, fu associata all'opera salvifica del Figlio in modo da diventare Corredentrice con Gesù per grazia.

Il momento culminante di questa sua chiamata si realizzò quando stava sotto la croce del Figlio Redentore. Quel momento racchiuse in sé, per così dire, tutta la vita anteriore di Maria, dal momento della sua accettazione, nella fede e nell'obbedienza, della missione affidatale da Dio di diventare Madre del Messia Salvatore. Da quel momento Maria sapeva che questo favore e questa grazia era un «charisma», cioè che la chiamata rivolta da Dio era anche a favore del popolo israelita. Maria sapeva che quando Dio chiama una persona per qualche missione, la chiamata ha una dimensione universale, cioè la chiamata rivolta ad una persona è anche una grazia per l'umanità. Accettando l'invito dell'angelo, Maria si donò a Dio in favore dell'uomo. Associandosi alle gioie, alle ansie, alla vita, alla missione, alle sofferenze, alle opere, alla passione e morte e risurrezione del Figlio, Maria condivise con Gesù i sentimenti di rispetto e di amore per gli uomini e per ogni uomo. Diventando per grazia di Dio corredentrice, ella continua ad associarsi col Redentore durante la storia degli uomini, e a partecipare a quei sentimenti di rispetto e di amore per ogni uomo — nel quale è l'immagine del Figlio di Dio — che sono i sentimenti di Gesù, che misticamente muore e risorge nella storia degli uomini e nella vita di ogni uomo che lo accoglie. Sotto la croce la Vergine santissima vede nel Figlio il servo di Jahveh preannunciato dal deutero-Isaia e capisce che l'opera messianica del Figlio, è il compimento di ciò che il profeta annunciava per la salvezza, redenzione e liberazione degli uomini. Certamente ricordava allora quelle parole:

«Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori
e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?...
Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,

vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore...
Il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori» (Is 53, 7-12).

In quel momento Maria accettò per rispetto ed amore alle «moltitudini» le sofferenze del Figlio e le sue: si associò a lui, in ciò che stava soffrendo e sperimentando, e rinnovò la sua solidarietà con tutta l'opera, la missione e la vita salvifica, redentrice e liberatrice del Messia suo Figlio, riconfermando il suo «sì» iniziale, e l'eco di questo «sì» lungo l'arco della sua vita di Madre del Messia. A tal punto rispettò ed amò l'uomo!

All'uomo d'oggi, premuroso com'è di lottare per la giustizia e per i diritti umani, la Madonna non può fare a meno di rivolgere parole d'incoraggiamento. Allo stesso tempo, però, non può non ricordargli che l'impegno e la lotta per i diritti dell'uomo nulla vale, e non è degna dell'uomo, se non si fonda sul rispetto profondo per ogni uomo, fondato sul fatto stesso che egli è uomo, creato ad immagine di Dio e realmente o potenzialmente figlio del Padre celeste e fratello di Gesù.

La Madonna, inoltre, insegna che se la prassi per la giustizia non si basa sul rispetto per l'uomo, un rispetto che comporta la difesa della vita umana dal momento del concepimento, e ovunque essa è presente, diventa una prassi, un impegno e una lotta che è fine a se stessa e non ha di mira l'uomo concreto come dovrebbe.

Maria ha un altro messaggio per l'uomo contemporaneo: niente vale la giustizia se non è riscaldata e animata dall'amore per l'uomo, come ci ricorda il Santo Padre nell'Enciclica «*Dives in misericordia*». Quindi, impegno per i diritti umani sì, purché tale impegno sia motivato dall'amore per l'uomo; giustizia come fine dell'azione sociale e politica sì, purché sia motivata e basata sul rispetto per l'uomo, per ogni uomo: e il rispetto per l'uomo, lo sappiamo, è genuino se è un rispetto amoroso, perché il vero amore per l'uomo si fonda sul ri-

spetto e quindi sulla giustizia che esige la tutela dei diritti del singolo uomo e della collettività umana.

Finora abbiamo preso in considerazione alcuni aspetti dell'uomo contemporaneo che danno segno di sanità spirituale, essendo elementi positivi. Sono componenti della mentalità e dell'atteggiamento dell'uomo contemporaneo che gli fanno onore e fanno della nostra epoca un tempo di speranza. Non sono certo gli unici aspetti positivi dell'uomo contemporaneo. Sono però, forse, tra i più importanti. Da parte mia sono convinto e sicuro, che ci sono parecchi altri atteggiamenti ideali e valori, che contrassegnano la nostra epoca, e non possono non suscitare nell'uomo d'oggi che ci pensa e riflette un sentimento di orgoglio e di fierezza: essi meritano di essere propugnati.

3. Maria e la crisi contemporanea

Non si può, però, negare che la nostra età sta attraversando momenti di crisi. Qualcuno ha persino parlato di una crisi epocale. È quindi naturale, in un tempo di crisi e di sconvolgimento, di stralciare alcuni elementi che accentuano tale crisi e rendono quindi l'uomo contemporaneo più vulnerabile di fronte alle forze disumanizzanti e nocive dei nostri tempi. È dunque necessario scavare un po' più a fondo nell'anima e nella psiche dell'uomo contemporaneo — in noi dunque —, per rilevare alcuni segni distintivi, che meritano attenzione e si respirano nell'aria senza che noi, presi come siamo dal ritmo e dalla preoccupazione di tante cosiddette necessità e di tanti bisogni, li possiamo percepire: sono come grida di uno che sta annegando e chiede aiuto, luce, sostegno, attenzione a colei che tante volte abbiamo invocato:

*«Stella maris...
succurre cadenti,
surgere qui curat populo!
Stella del mare...
vieni in aiuto del popolo che cade,
ma desidera di essere soccorso e rialzarsi!».*

a) *Efficientismo*

Una delle caratteristiche della civiltà odierna, e quindi dell'uomo contemporaneo è il primato del fare sull'essere, dell'*homo faber* sull'*homo sapiens*. Per dirla col professor Prini, ci troviamo di fronte ad una nuova 'metafisica', ad una nuova visione del mondo, a una nuova idea che l'uomo ha di se stesso. Insomma, potremmo dire che vale più oggi l'esteriorità, la produzione e la produttività, che non l'interiorità, la riflessione, la contemplazione. In altri termini, vale più ciò che uno fa o è capace di fare di ciò che uno è, soprattutto di fronte a Dio. Viviamo in una civiltà efficientistica, in un'era ove prevale il successo e il risultato tangibile e verificabile. Questo, in fondo, perché l'uomo d'oggi, credendo di essere il padrone del proprio mondo, e quindi di se stesso, vuole esser sicuro del suo potere, vuole persuadersi della sua capacità, per così dire, creativa e taumaturgica. Sentendosi insicuro, si ancora in quell'aspetto del suo essere che appartiene all'*homo technicus*, e cerca di fondare la sua esistenza, il suo futuro e tutta la sua sicurezza sul suo *fare*. C'è una formula adoperata da J. P. Sartre, già usata dal filosofo Lequier, che forse sintetizza un po' questa situazione dell'uomo contemporaneo: «Faire et en faisant se faire», cioè «fare e, facendo, farsi», produrre e producendo farsi. Scrive il prof. Pietro Prini:

«Questo produrre che si estrinseca nel mondo dei prodotti, delle macchine, delle cose artificiali, ad un certo punto investe l'uomo stesso e ne fa quello che vuole, tratta cioè l'uomo come materiale delle sue stesse tecniche che possono trasformarlo profondamente».

D'altra parte, l'uomo d'oggi,

«si scontra con la inalienabile realtà di se stesso nella misura in cui *gli è data*, nella misura in cui ciascuno di noi è *nato di donna*, come dice Feuerbach, ed ha una sua genealogia, una sua anagrafe ben precisa da riconoscere e rispettare come condizione di ogni autenticità del suo stesso operare».

Quest'uomo sente quindi quella che è stata chiamata «vergogna prometeica»:

«la vergogna di essere nato, di essere meno perfetto del suo prodotto. Mentre questi sono modificabili e perfezionabili all'infinito, noi, con

i vincoli del nostro *esse natum*, restiamo come inchiodati alla nostra natura»¹.

E ciò risulta in un conflitto senza tregua, in un'angoscia senza sosta, in una ribellione interiore motivata da un fondamentale rifiuto di se stessi, che promana da un disprezzo del silenzio contemplativo, della contemplazione silenziosa, dell'atteggiamento ricettivo. In fondo l'*homo faber* non vuole ammettere che proprio lui, origine dei suoi prodotti e del suo mondo, che gli si apre come un mondo sempre capace di progresso e di perfezionamento, è fondamentalmente *factus*, dipendente totalmente nel proprio essere e quindi nella propria capacità fattiva e produttiva. In parole religiose, negando la sua propria creaturalità, l'uomo vuole darsi il proprio fondamento, la base del proprio essere, vuole essere l'origine della sua essenza o natura: ma inutilmente, perché è impossibile. L'orgoglio diventa così l'effetto dell'atteggiamento-base dell'*homo faber*, del «fare» come prioritario all'essere. E nel contempo, l'orgoglio risulta come effetto della metafisica dell'*homo faber*, che ha il predominio sull'*homo sapiens*, intendendosi tale perché fa dei propri prodotti gli effetti di un potere che considera demiurgico, quasi divino!

b) *Positivismismo*

Vi è un altro aspetto dell'uomo contemporaneo, connesso con questo che abbiamo or ora descritto. I prodotti dell'uomo sono misurabili, calcolabili; il loro effetto è prevedibile e verificabile. L'*homo technicus* ha una mentalità positivista ed empirista. Per lui ha senso ciò che si può misurare, ciò che è quantificabile e che si lascia verificare con la prova, l'esperimento. È l'uomo delle scienze matematiche ovvero delle scienze sperimentali, in modo tale che anche le scienze cosiddette umane, tendono ad essere credibili in quanto seguono il metodo della verificabilità empirica, cioè in quanto si modellano nel loro metodo e nelle loro indagini sulle scienze naturali o meglio sperimentali.

A ciò soggiace paradossalmente un certo razionalismo, ma un razionalismo secondo cui la ragione è vista da una certa visuale: la ra-

¹ P. PRINI, *Alle radici della irreligiosità contemporanea*, pp. 10 ss.

gione, però, il cui apice non è né la filosofia metafisica, nel senso tradizionale, né la religione, ma la matematica, le teorie che si possono «provare» in laboratorio, oppure le teorie che fanno a meno di ogni sorta di soprannaturalismo, di trascendenza; insomma, la ragione umana secondo la quale l'uomo, e l'uomo solo, è l'essere supremo, come si è espresso Carlo Marx. Per quest'uomo, la religione diventa mito ed è credibile in quanto si demitizza; la metafisica è idealismo o, in altri termini, speculazione vana e senza base; la fede e il mondo trascendente e soprannaturale diventa «mistificazione»; l'amore si cambia nel comportamento sessuale; i valori supremi hanno non una funzione di «criterio», cioè di arbitro del comportamento, ma significano e sono la loro attuazione concreta in questa o in quella epoca, in questa o in quella società; e così la libertà, la giustizia, la fedeltà, la purezza diventano dei valori sociologici, cioè delle qualità che sono giudicate tali dalla maggioranza in una società di una certa epoca storica. Per un simile uomo perde senso e significato il «mistero» autentico, che per sua natura non è verificabile. Per quest'uomo esiste di fatto solo l'al di qua, il corpo, il tempo e lo spazio. Dio e l'anima sono fantasticherie o tutt'al più diventano cose che nessuno ha mai visto. Il linguaggio metafisico, etico, religioso — dice l'uomo positivista — non ha senso, è *meaningless*: esprime cioè indubbiamente dei fatti psicologici (che si possono sentire e verificare) o sociologici (che si possono constatare), ma niente di trascendente, di etico, di religioso.

Vivendo in un universo che viene visto come quantificabile, ove tutto deve essere misurabile, prevedibile e verificabile, l'uomo diventa nervoso ed angosciato di fronte al futuro, alle incognite della vita e dell'esistenza umana. Vuole sapere, e in fretta. Non può aspettare. Sentendosi solo non può fidarsi che di se stesso, della sua ragione matematizzante, dei suoi calcoli. L'incerto lo disturba, l'incognito lo innervosisce, l'insicuro lo angoscia; e per un riflusso o per un processo di nemesi quasi necessaria, cade nell'irrazionalismo: diventa l'uomo dell'oroscopo, cerca di calmarsi per mezzo di tecniche di meditazione, vuole rassicurarsi adoperando pratiche superstiziose e consultandone gli specialisti, cerca di dimenticare lanciandosi in viaggi esoterici per mezzo di droghe. L'uomo che pretendeva controllare la natura e se stesso, appare d'un tratto pieno di paure, di incertezze, ingiannocchiato di fronte ad idoli pseudo-scientifici come l'astrologia, il mondo cosiddetto occulto, la pseudo-para-psicologia.

c) *Materialismo*

È stato detto che la cultura odierna somiglia ad un terreno arato dal materialismo, dall'ateismo e dall'incredulità (G. De Rosa). È questa l'atmosfera che vivono e respirano gli uomini del nostro tempo. Per dirla col Lazzati:

«la cosa è facilmente esemplificabile sia sul piano del presente, di ciò che è, e per le forme che il fatto assume in teorie filosofiche, giuridiche, politiche, economiche. Non è il caso di diffondersi in tali esemplificazioni: basti accennare a quanto vero si dimostri il fatto a chi esamini, senza pregiudizi e senza ossequi irrazionali, teorie nichiliste in sede filosofica, teorie politiche rette dal principio (leggi: istinto) di potenza, teorie economiche rette dal principio (leggi: istinto) del puro profitto! Naturalmente tutto questo si fonda sull'asserto che l'uomo va preso per quello che è (fascio di istinti) non per quello che dovrebbe essere (istintualità dominata da ragione animale ragionevole)» (G. Lazzati).

Se l'uomo fondamentalmente non è altro che un fascio di istinti, allora ciò che vale, e ciò che bisogna ad ogni costo procurare e cercare di avere, consiste in quello che soddisfa questi istinti. Ora tra questi istinti primeggiano l'istinto per il piacere, l'istinto per il potere, l'istinto per il possesso, che forse si potrebbero equiparare a ciò che san Giovanni chiama *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum et superbia vitae* (cf. 1 Gv 2, 16), nel senso che l'uomo istintivamente è portato a vedere, a desiderare e quindi a far suo un sempre crescente numero di cose, che gli procurano un senso di autosufficienza e di sicurezza per il futuro. Tra questi tre istinti, che potremmo forse chiamare primari nell'uomo, almeno dopo il peccato originale, prevale l'istinto per il potere. Una visione ed una cultura materialista tende a promuovere la ricerca del potere e di tutto ciò che assicura e procura il potere, e, in più, ciò che promana dal potere, come la stima da parte degli altri, l'autoaffermazione, il successo, la pompa, lo sfarzo e la gloria, l'agiatezza e la vita comoda «dolce» senza sacrifici, l'accumulazione di ricchezza che è insieme effetto e causa di maggior potere.

d) *Sete del potere*

Uno dei maggiori valori per l'uomo d'oggi è il potere, il sentirsi e farsi sentire fattivamente come 'qualcuno', specie tramite mezzi materiali: una nazione è grande se è forte, ed è forte se possiede le armi più sofisticate e più micidiali. Tale nazione ispira rispetto perché incute terrore. Un uomo è grande, o è ritenuto tale, quanto più grande è il suo potere nel mondo socio-politico, economico, finanziario. La grandezza si misura su scala di potere, di ciò che lo produce o ne deriva. Oppure la grandezza è giudicata secondo criteri puramente materialistici: grandi sono le dive dei films, grandi sono i ricchi con i loro lussi e la loro vita sontuosa, grandi sono i proprietari terrieri o industriali. E questi grandi, il loro stile di vita e i loro lussi, diventano modelli per la massa, specialmente tramite la pubblicità che viene fatta al loro tipo di vita con i mezzi di comunicazione di massa, i quali proiettano come ideale una vita di divertimento, di agio, di consumismo, di auto-sufficienza economica, di sicurezza, di forza per la rivendicazione dei propri diritti; una vita di perpetua giovinezza ove si può avere tutto, si può vivere senza bisogni e senza bisogno di nessuno, ove si può praticamente avere tutto a portata di mano.

e) *Incredulità*

In questa visione delle cose, nessuna meraviglia che l'uomo d'oggi sia incredulo, cioè indifferente di fronte a Dio, all'al di là, alle cose dello spirito. Non reca meraviglia che un tale uomo consideri tutto ciò che non può vedere, non è tangibile, non ha una solida base materiale o non può soddisfare i suoi istinti, come cosa superflua, senza nessun interesse o addirittura come inesistente. La sapienza di tale uomo, se di sapienza si può parlare, è appunto quella di cui parla l'Apostolo:

«Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione... Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1, 20-25).

4. *L'immagine di Maria per l'uomo contemporaneo*

Come si rapporta la figura di Maria santissima con questi aspetti della civiltà dei nostri giorni e, quindi, con l'uomo contemporaneo, considerato in questa visuale?

a) *Maria donna di vita interiore*

Bisogna innanzitutto dire che parlando della Vergine gli evangelisti intendono darci, direi, la sua figura teologica. Inoltre, ciò che gli evangelisti fanno potrebbe essere visto come un modo di tratteggiare e rappresentare il ritratto della Madonna per mezzo di detti ed episodi che danno una profonda percezione del suo intimo, colto da diversi angoli visuali, da diversi punti di vista. Detto questo è interessante che Luca segnali *due volte* il fatto che Maria era una contemplativa, una persona cioè che dava più importanza all'interiorità che non all'esteriorità. Dopo la nascita di Gesù a Betlemme e la venuta dei pastori, Luca scrive:

«Dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano» (Lc 2, 17-18).

Ma Luca, facendoci notare il contrasto e la differenza, aggiunge:

«Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

La gente avida di notizie sensazionali e insolite si meraviglia, rimane a bocca aperta: ma poi dimentica. È troppo presa dalle cose esteriori, troppo indaffarata perché le parole sentite incidano profondamente nel cuore e nella vita. Queste parole sfiorano l'esterno e l'interno e poi svaniscono. Non così nel caso di Maria. Lei era «raccolta», non era dispersa in mille ed un affare, non viveva al di fuori di se stessa come tanti di noi. Era presso di sé, il suo «io» era quindi in suo possesso, perché coltivava la vita interiore, perché nell'azione era contemplativa, perché sapeva meditare, perché la parola e l'esperienza erano per lei occasioni di tornare dentro di se stessa e di ritro-

vare, nell'intimo santuario dell'«io», il suo Signore. I fatti, gli eventi e le parole della storia erano per lei un ponte tra il suo «io» e Dio.

Luca ci racconta ancora che dopo che Giuseppe e Maria trovarono Gesù dodicenne nel tempio di Gerusalemme, tornarono a Nazaret, e «sua Madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2, 51). Maria sapeva serbare, conservare, custodire tutto nel suo cuore, perché il suo cuore aveva una certa profondità, perché nel suo cuore trovava l'intelligenza e l'interpretazione giusta dei fatti, delle parole, degli eventi, giacché nel suo cuore abitava Dio come in un santuario, in un tempio da lei sovente frequentato. Lungo l'arco della vita nascosta di Gesù Luca sembra indicare che la prima e più importante attività che marcava la vita di Maria era di custodire «tutte queste cose nel suo cuore», e di interpretarle alla luce della ininterrotta contemplazione del Figlio di cui condivideva la vita!

Non il «fare», neanche se questo fare è un'attività spirituale, un apostolato, caratterizza la vita di Maria, ma piuttosto il contemplare, il meditare, l'essere «uditrice», anzi «ascoltatrice» della Parola di Dio e del Figlio. È qui l'origine del canto sublime del Magnificat, così rappresentativo della personalità spirituale di Maria. È qui la sorgente della sua maturità spirituale dimostrata con la sua piena e totale disponibilità perseverante a Dio e al mistero del Figlio.

Da lui si separò solo quando scoccò l'ora dell'inizio della sua vita pubblica, quando Gesù le fece capire che la sua maternità era in primo luogo spirituale, un servizio per gli uomini piuttosto che fonte di soddisfazione per se stessa: «Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?...» (cf. Mc 33-35 e paralleli); quando soprattutto dovette assistere al momento più generoso e straziante della vita di suo Figlio e sua, sotto la croce. La statura della Madonna, questa statura di gigantesca grandezza spirituale, proviene dalla sua profonda interiorità. Una interiorità che la rendeva forte perché consapevole della sua creaturalità, potente perché conscia della sua totale dipendenza dall'Altissimo, raggianti di gioia e ricolma di beatitudine, perché cosciente della sua «piccolezza» e perché la sua meditazione e la conseguente docilità la portavano ad abbandonarsi totalmente nel Dio misericordioso, che solo costituiva la sua salvezza. L'interiorità e l'attitudine contemplativa della Vergine santissima avevano l'effetto conaturale di produrre in lei un atteggiamento di docilità e di ricettività, non solo riguardo al suo essere creaturale (al suo *esse natum*), ma

anche in rapporto alla sua femminilità e al ruolo contemplato da questa dimensione essenziale dell'essere umano dal piano di Dio creatore e salvatore. Maria infatti è la Madre del Messia, la Madre del Dio fatto uomo, e come tale è la «serva», cioè colei che si consacra silenziosamente a servizio della vita del Cristo, colei la cui vita consiste nel servire la vita del Figlio dall'inizio sino alla fine, perdendosi come lievito nella sua missione salvatrice. E tutto ciò lo faceva in esultanza di spirito, lodando e ringraziando Dio, perché tutto in lei era opera sua, perché «il Potente aveva fatto in lei grandi cose» (cf. Lc 1, 49), semplicemente perché egli esalta gli umili e ricolma di beni gli affamati e i poveri, che in lui confidano.

Per lei quindi valeva più accettare il proprio essere, che pretendere di esserne l'autore. Il suo atteggiamento-base era quello di accogliere da Dio: quindi l'essere non il fare, l'essere piuttosto che l'averlo o il potere. Perché coltivava la vita dello spirito, perché dava la priorità all'interiorità, Maria non si ridusse mai al livello del semplice *homo faber*. Era guidata dalla *sapientia cordis*, la sapienza di Dio. Era sempre sulla lunghezza d'onda dell'*homo sapiens*, ma sapiente della saggezza e della sapienza di Dio. A ragione la invochiamo: «*Sedes sapientiae*»!

Questa sapienza della Vergine santissima la si può vedere nella caratteristica più evidente, nella qualità più saliente della sua personalità, che contraddistingue tutta la sua esistenza, ed è il tratto portante della sua figura spirituale e soprannaturale.

b) *Maria donna di fede*

Questa qualità fu messa in evidenza da Elisabetta, visitata da Dio nella sua vecchiaia e nella sua condizione di sterile, quando diede il benvenuto alla sua giovane parente venuta a trovarla:

«E veramente beata colei che ha creduto, perché si compiranno le cose a lei dette dal Signore» (Lc 2, 45).

«Coei che ha creduto»: ecco la frase che sintetizza la vita e la personalità della Madonna, giacché ella — come ce la presentano i libri sacri — altro non fu se non «colei che ha sempre creduto», per antonomasia! Con la sua esclamazione Elisabetta diede, per così dire, una

identificazione della personalità morale e spirituale della sua santa parente, Madre del suo Signore. La fede di Maria ci colpisce se confrontiamo il suo atteggiamento davanti alle parole dell'arcangelo Gabriele con l'atteggiamento di Zaccaria all'apparizione e all'annuncio dell'angelo nel tempio. La risposta di Zaccaria all'angelo che gli annunciava la prossima maternità di sua moglie Elisabetta fu alquanto simile a quella del razionalista: «Da che cosa potrò conoscere questo? Infatti io sono vecchio e mia moglie è avanzata in età» (Lc 1, 18): una domanda e una constatazione che, al dire dell'angelo, rivelano la sua incredulità:

«Ed ecco sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui avverranno queste cose, perché non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno al loro tempo» (Lc 1, 20).

Zaccaria quindi vuole vedere prima di convincersi, prima di credere (se questa, nel caso specifico, è parola giusta!). Egli vuole la verifica, giacché il messaggio dell'angelo gli rivela un fatto che secondo i criteri della cosiddetta normalità, degli eventi cosiddetti «naturali», non dovrebbe e quindi non potrebbe avverarsi! Vuole la prova, non si fida di Dio. Si direbbe che la sua inclinazione lo portava a porre certi limiti al potere, alla sapienza e alla provvidenza di Dio. La misura del possibile era l'esperienza, il ragionamento, la normalità: insomma, si direbbe oggi, le scienze naturali o scienze umane, e il *common sense*. Non importava che l'angelo gli avesse detto che la sua preghiera era stata esaudita! (v. 13).

Ma riportiamo lo sguardo su Maria santissima. Al primo saluto dell'angelo: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra le donne» (Lc 1, 28), ella si turba; ma solamente perché non poteva capire il senso del saluto: «Si chiedeva cosa fosse tale saluto» (v. 29). Quando poi l'angelo le annuncia che sarebbe diventata madre di Gesù, il «Figlio dell'Altissimo», il Messia (v. 31 s), ella gli chiede: «Come sarà questo, giacché non conosco uomo?» (v. 34). A prima vista questa domanda di Maria sembra uguale a quella di Zaccaria. Ma, di fatto, mentre Zaccaria chiede prove, perché ciò che gli annuncia l'angelo gli pare impossibile, Maria fa presente il suo voto di verginità, voluto da Dio, quindi la volontà di Dio per lei da una parte; e, d'altra parte, chiede all'angelo se il suo messaggio sia da Dio, sia, in altre parole, volontà di Dio anch'esso: perciò chiede di sapere

se è la stessa volontà di Dio, lo stesso Dio, che vuole la sua verginità e la sua maternità. Quali segni potrà avere che ciò che le predisse l'angelo era davvero da Dio, volontà dell'Altissimo? La differenza tra ciò che Maria chiede e ciò che chiede Zaccaria è lampante. Maria non vuole prove, non fa presente l'impossibilità — che umanamente sembra esserci — tra il suo non conoscere uomo e la sua maternità: chiede solamente i segni del «*digitus Dei*», giacché era convinta (come le disse poi l'angelo) che «niente è impossibile a Dio» (Lc 1, 37: ὅτι οὐκ ἄδυνατήσῃ παρὰ τοῦ Θεοῦ πᾶν ῥῆμα). Perciò l'angelo non reagisce alla domanda di Maria come reagì nel caso di Zaccaria, ma viene incontro alla sua richiesta dandole due segni. Perciò Maria appena vede i segni dell'intervento divino, del braccio onnipotente dell'Altissimo, risponde senza nessuna esitazione: «Ecco la serva del Kyrios, che avvenga a me secondo la tua parola!» (v. 38).

Razionalismo da parte di Zaccaria; sopra-razionalità della *fede* in Maria! Vergine e Madre, donna di fede, vergine a motivo della fede, madre prima per la fede, poi secondo la carne, Maria è vista nell'ottica dei Padri come «*typus Ecclesiae*», tipo della Chiesa, la quale, come afferma il Concilio

«essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo Sposo, e ad imitazione della madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo, conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità» (LG 64).

Il Concilio poi ci presenta Maria come colei che

«avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce» (LG 58).

Quelle parole pronunciate all'Annunciazione: «Ecco la serva del Signore», diventano il motto e il programma del suo pellegrinaggio terreno e della sua peregrinazione spirituale! Tutta la vita di Maria fu animata, illuminata, sostenuta e cadenzata da una fede sempre crescente: una fede che dovette essere il lievito del primo e primitivo nucleo della comunità ecclesiale nel cenacolo.

Tutta la vita di Maria era segnata dall'oscurità luminosa e dalla luce ombratile — che diveniva sempre più brillante — della fede, dell'abbandono a Dio, dell'adozione del modo di ragionare di Dio, della totale fiducia in Colui al quale niente è impossibile. Perciò, nel-

la sua debolezza, Maria era forte della forza del braccio onnipotente di Dio, come testimonia l'episodio di Cana, come dà prova l'attesa e la venuta dello Spirito su di lei e sugli apostoli nel cenacolo di Gerusalemme. Per lei bastava la certezza dell'amore paterno, della paternità amorosa di Yahweh. E se la sua vita era una vita dolorosa — tanto che la pietà cristiana la venera come *Mater Dolorosa* — per mezzo della sua fede la Vergine santissima era lungi dall'essere assillata dall'angoscia, dalla paura, dall'insicurezza, giacché era convinta che il Signore era il suo pastore e nulla le poteva mancare, e perché era sicura che se Dio era con lei, niente poteva essere contro di lei! Radicata e fondata nell'eterno, dominava il tempo, incluso il futuro. Avendo Dio come suo garante, era sicura di sé, si sentiva grande e potente della sua potenza e grandezza. Avendo svuotata se stessa per Dio, si sapeva arricchita interamente di Dio!

c) *Maria donna umile*

Maria — abbiamo appena detto — si era svuotata del proprio «io», aveva annichilito se stessa per Dio. Spiccava in lei la «kenosi» come in Gesù suo Figlio, di cui san Paolo nella lettera ai Filippesi dice: «*semetipsum exinanivit* — ἐαυτὸν ἐκένωσεν — spogliò se stesso» e assunse la forma di schiavo (Fil 2, 7).

È interessante notare come Maria adoperi riguardo a se stessa il medesimo vocabolo che Paolo usa per significare l'atto dell'incarnazione del Verbo. Paolo infatti ci dice che Cristo si è fatto schiavo: «*μορφὴν δούλου λαβών*» (Fil 2, 7) e Maria rispose all'angelo Gabriele, definendosi come *δούλη Κυρίου* (Lc 1, 38): la schiava del Signore. Gesù aveva detto di se stesso che aveva il cuore mansueto ed umile (cf. Mt 11, 29); Maria dice di se stessa che il Signore aveva guardato la piccolezza, l'umiltà della sua schiava (*τῆς δούλης αὐτοῦ*) (Lc 1, 48). Se la redenzione effettua nell'uomo una somiglianza al Verbo incarnato, perché coloro che «egli da sempre ha conosciuto, Dio li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo» (Rom 8, 29), è chiaro che colei che fu la redenta per eccellenza, la perfettamente redenta — come possiamo vedere dal fatto del suo concepimento immacolato e della sua assunzione in corpo ed anima nello splendore eterno di Dio alla fine del suo passaggio terreno — non poteva non essere, come il Figlio, contraddistinta dall'umiltà.

La sua fede emanava e produceva, in un costante crescendo, proprio questo atteggiamento di serva nei confronti di Dio, del suo Signore, e degli uomini, suoi fratelli e sorelle, tutti quanti figli e figlie dello stesso Signore e Padre. La sua vita non era una vita incentrata sul suo «io», su se stessa, ma sul suo Signore e sul Figlio in cui riconosceva il Messia, il Liberatore del Popolo, che incarnava le promesse, sosteneva e formava la vita e la speranza del popolo d'Israele. Attraverso le vicende della vita del Figlio e della propria vita, Maria imparava che la sua missione era come quella del Battista: aiutare la missione del Figlio, nascondendosi, annichilendosi, rendendosi sempre più piccola. Le vicissitudini della vita, da lei viste nella luce di Dio, le facevano continuamente capire che bisognava accettare il piano di Dio, che contemplava il modo in cui il Figlio suo doveva compiere la promessa di Yahweh e salvare il popolo, attraverso l'incomprensione, la persecuzione, l'umiliazione, la sofferenza, il rifiuto, la morte. Da parte sua, era continuamente chiamata a partecipare alla sorte del Figlio, ad aderire ai misteriosi disegni del Padre nel silenzio e nell'umiltà, non cercando quindi la grandezza e il potere, ma — come e con il Figlio — accettando le umiliazioni, gli insuccessi, l'apparente disfatta della vita e dell'opera del Figlio, l'apparente annientamento della promessa di Dio, insieme all'apparente vittoria delle forze del male sul potere della bontà, la vittoria del Malvagio sul Divino.

I segni del tempo della sua vita e della vita del Figlio le indicavano la sua missione di «umile ancella del Signore». La sua storia, fatta non di gloria, di godimenti o di soddisfazioni personali, le dava continua occasione di sentirsi piccola, debole, insufficiente, umanamente insicura del presente e del futuro, completamente dipendente dal suo Signore, incapace da sola di seguire la traccia dei suoi disegni incarnati nella trama della vita di suo Figlio, che s'intesceva di fili sempre e totalmente imprevedibili e nuovi.

Insomma, ogni momento della vita di Maria le palesava sempre più che era chiamata ad essere l'umile ancella, ad abbracciare Dio e il suo volere nel suo cuore con amore umile e grande, e con un senso di totale e incondizionata fiducia. La sua vocazione era di accettare Dio in modo degno di Dio — cioè con totale umiltà, con un atteggiamento genuino e sincero di una che si sente polvere, vicina alla terra, all'*humus*, (dove il vocabolo: *humilis*) nei confronti di Colui che è «*semper maior*», sempre più grande. Maria era chiamata ad accettare

Dio con la piccolezza e con l'umiltà che sole dispongono l'uomo ad accogliere il Signore come egli è. Dio poteva essere concepito solo da un cuore che non cercava né il potere, né la propria soddisfazione, né il proprio arricchimento, accettando di accoglierlo. Dio poteva diventare uomo solo sotto un cuore che cercava Dio per sé stesso, cioè sotto un cuore che si riconosceva debole e indegno dell'Altissimo, e si meravigliava della grandezza e della bontà di Dio, che sceglie la debolezza per incarnarsi; un cuore quindi che trasaliva di gioia nel poter offrire sé stesso al Signore, perché questi potesse compiere il suo piano d'amore e di salvezza a favore dell'uomo. Non la ricerca del potere, della propria grandezza o del proprio interesse da parte dell'uomo attira il divino verso l'umano, ma l'amore dell'umiltà, il riconoscimento della propria debolezza, la generosa ricerca della volontà di Dio e dell'interesse degli altri: queste qualità sì che preparano la via affinché il Signore venga tra gli uomini e rimanga tra loro. C'è di più: queste ultime disposizioni fanno diventare l'uomo divino, quasi incarnazione di Dio, come lo fu in modo sublime e sovrintendente Maria.

d) *Maria donna povera*

L'atteggiamento e la virtù dell'umiltà, animata dalla consapevolezza della «*divina maiestas*» e dall'amore dello stesso *Amore*, distacca l'uomo da sé stesso, lo rende sempre più persuaso che Dio solo è degno di essere la meta della sua vita, che nessuna creatura può costituire un sostegno sicuro e assoluto. Giacché l'umiltà va di pari passo con la coscienza della propria povertà e della povertà fondamentale di tutto ciò che è creato.

Ora non c'è nessun dubbio che questa povertà spirituale promanante dalla sua umiltà colorava tutta la vita spirituale della Vergine santissima. Lei era certamente «povera in spirito». E questa povertà lei l'accettava e l'abbracciava con tutto il cuore di serva di Jahveh, di serva del servo di Jahveh per eccellenza, di serva degli uomini suoi fratelli e sorelle.

Non solo la povertà spirituale caratterizzava l'esistenza della Vergine santissima. Lei, come suo Figlio e insieme con Lui, era chiamata a condurre una vita di povertà effettiva, non solo affettiva. Sposa di

un semplice falegname, dovette dare alla luce il suo unico Figlio in un luogo ove il neonato altro posto non aveva per giacere, se non una mangiatoia. Alla presentazione di Gesù nel Tempio lei e Giuseppe offrirono due tortore, l'offerta del povero. A causa dell'invidia e dell'insicurezza di Erode lei e Giuseppe insieme col Bambino dovettero andare in esilio e per un certo tempo almeno restare senza tetto. Il racconto evangelico ci fa supporre che, durante la loro permanenza in Egitto, dipendevano dalla generosità altrui per l'ospitalità, giacché avevano dovuto abbandonare la loro casa e i loro averi in fretta, dopo l'annuncio dell'angelo a Giuseppe.

Che la santa Famiglia fosse povera, sconosciuta e insignificante, ce lo fa concludere la meraviglia dimostrata da Natanaele a Filippo. Costui gli disse di aver incontrato Gesù, il Messia — che secondo l'opinione comune avrebbe dovuto essere una persona importante e grande secondo la grandezza di questo mondo, quindi potente, importante e ricco. Natanaele rispose: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1, 46). Anche i Nazaretani, sentendolo parlare nella sinagoga, esclamarono: «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone?» (Mc 6, 3). Come per dire: Ma costui non è un semplice operaio come noi di Nazaret?

Credo non sia una supposizione fuori posto pensare che la Madre di colui che conduceva una vita da povero, e non aveva dove posare il capo; che ogni giorno dipendeva in tutto dalla provvidenza e generosità altrui; che scelse semplici e rozzi pescatori come suoi più stretti collaboratori, non avrebbe potuto permettersi di vivere nel lusso, nell'agiatezza o anche una vita media borghese. Una madre di un tale Figlio doveva sentirsi chiamata costantemente ad una vita povera: come, per intenderci, uno che si sente legato alla gente che vive nelle *Favelas* non può che sentirsi costantemente chiamato a solidarizzare con la sua gente e condividere effettivamente la loro sorte.

Ma per Maria le scelte del Figlio erano dei valori, e quindi la povertà, che fu il distintivo della vita del Figlio fin dalla nascita, era anche per lei una cosa positiva, cara e preziosa agli occhi di Dio.

Sotto la croce del Figlio poi, testimoniando come la «somma povertà» (S. Ignazio) doveva essere nel piano del Padre il coronamento terreno della missione del «Figlio di Dio», coronamento tuttavia se-

guito dalla risurrezione dello stesso Crocefisso, Maria ebbe la prova più lampante che la povertà abbracciata con lo stesso spirito del Figlio, e con il Figlio, era seme di una ricchezza indicibile. Durante la vita del Cristo la povertà diventava per lei sempre più luminosamente grande, man mano che la vedeva primeggiare tra le scelte del Figlio. Ora in questo momento solenne sotto la croce, e poi dopo la risurrezione di Gesù, la povertà già intravista e da lei vissuta come «virtù soprannaturale» rivestiva uno splendore tutto nuovo, che confermava le convinzioni e le scelte anteriori di Maria nei riguardi di essa. In questo momento, insieme con il Figlio, rinnovò il vincolo intimo del suo amore con la povertà, che aveva stretto e continuamente confermato nell'arco della sua vita.

La ricchezza più grande per Maria come per Gesù — poveri di una povertà che non è un semplice non-avere — consisteva nella nobiltà spirituale ed interiore. Insomma per loro era ricco davvero chi aveva Dio, o meglio colui il cui unico possesso ed eredità era il Signore. Maria cioè era povera in spirito e viveva da donna povera di mezzi materiali, si sentiva ed era una povera tra gente povera, e faceva di questa povertà effettiva una virtù, una via a Dio o un legame con Dio, perché la sua povertà diventava mezzo per lasciarsi impossessare da Dio, e così essere di più avendo di meno!

Conclusione

Maria e l'uomo contemporaneo! Maria e noi!

A chiusura delle nostre riflessioni su questo inscindibile binomio, per noi così incoraggiante, sento scaturire con spontaneità e fiducia il grido espressivo ed accorato della magnifica preghiera, a noi tutti familiare:

«Vita, dulcedo et spes nostra, salve!
Ad te suspiramus,
gementes et flentes in hac lacrimarum valle...
O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria!».

INDICE

1

Maria e l'uomo pienamente libero

I. Libertà e liberazione	5
1. La libertà dell'uomo	5
2. La libertà è dinamica	7
3. La libertà vista religiosamente	9
<i>Abramo</i>	9
<i>Gesù</i>	10
<i>Maria</i>	11
II. Maria «donna pienamente libera»	12
<i>Mc 3, 31-35: «Chi è mia Madre?»</i>	12
<i>Lc 11, 27-28: «Beati quelli che ascoltano!»</i>	13
<i>Lc 1, 26-38: «Ecco la serva del Signore!»</i>	14
<i>Lc 1, 39-45: «Beata colei che ha creduto!»</i>	15
<i>Lc 1, 46-55: «Magnificat!»</i>	18
<i>Lc 2, 1-20: «Lo depose in una mangiatoia»</i>	18
<i>Lc 2, 22-40: «Una spada ti trafiggerà l'anima»</i>	19
<i>Mt 2: «Fuggi in Egitto!»</i>	21
<i>Lc 2, 41-52: «Maria serbava queste cose nel suo cuore»</i>	22
<i>Gv 2, 1-12: «Non è ancora giunta la mia Ora!»</i>	23
<i>Gv 19, 25-27: «Stava presso la croce»</i>	25
<i>At 1, 14 ss.: «Con Maria, la Madre di Gesù»</i>	25
<i>Conclusione</i>	26

2

Maria e l'uomo contemporaneo

1. L'uomo contemporaneo	27
a) <i>pace</i>	28
b) <i>giustizia</i>	29
2. Maria e l'uomo contemporaneo	30
a) <i>Maria Madre della Chiesa e dell'umanità</i>	30
b) <i>Maria e la solidarietà umana</i>	31
c) <i>Maria e la pace</i>	32
d) <i>Maria, la dignità umana e la giustizia</i>	33

3. Maria e la crisi contemporanea	37
a) <i>Efficientismo</i>	38
b) <i>Positivismo</i>	39
c) <i>Materialismo</i>	41
d) <i>Sete del potere</i>	42
e) <i>Incredulità</i>	42
4. L'immagine di Maria per l'uomo contemporaneo	43
a) <i>Maria donna di vita interiore</i>	43
b) <i>Maria donna di fede</i>	45
c) <i>Maria donna umile</i>	48
d) <i>Maria donna povera</i>	50
Conclusioni	52

« QUADERNI MARIANI »

UNA INIZIATIVA DEL CENTRO DI CULTURA MARIANA
« MADRE DELLA CHIESA »

Molti «quaderni», diversi per stile e contenuto, sono usciti ed escono anche in campo religioso. Nel settore mariano, fu benemerita l'iniziativa dei Padri Monfortani francesi che pubblicarono, dal 1957 al 1985, una serie di 150 *Cahiers Marials*, con la frequenza di sei o cinque quaderni ogni anno. Quando la pubblicazione cessò, i Padri Domenicani francesi immediatamente fecero propria l'iniziativa, con una nuova serie di quaderni mariani: *Nouveaux Cahiers Marials*.

In Italia, dove abbondano le pubblicazioni mariane, manca tuttora una collana che raccolga, in forma pastorale e facile, temi ed argomenti utili soprattutto all'approfondimento personale della conoscenza di Maria e alla catechesi mariana. È questo lo scopo che si prefigge il Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa», iniziando con semplicità i «Quaderni Mariani». Primi numeri programmati:

1. *Maria vincolo di unità.* Il quaderno, a cura di p. Ermanno M. Toniolo O.S.M., professore della Pontificia Facoltà Teologica «Marianum», riproduce con note il testo trasmesso dalla Radio Vaticana (otto trasmissioni, quattro fonocassette) su Maria nelle Chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente.
2. *Maria prima discepola.* Tre lezioni del p. Antonio Queralt S.J., professore di teologia spirituale alla Pontificia Università Gregoriana, che mostrano Maria "prima discepola" del Padre, del Figlio e dello Spirito nella vita quotidiana, nella gioia e nel dolore.
3. *Maria e la riconciliazione.* Testi del p. Domenico Capone C.S.S.R., professore dell'Accademia Alfonsiana di Roma, e del p. Stefano De Fiores S.M.M., professore della Pontificia Facoltà Teologica «Marianum»: due angolature — teologica e morale — della presenza di Maria nella riconciliazione dell'uomo con Dio.
4. *Maria icona dell'Avvento.* Tre conferenze di Mons. Carlo Rocchetta, professore di teologia dommatica e sacramentaria alla Pontificia Università Gregoriana e in altre Facoltà Teologiche, sulla presenza ed esemplarità di Maria in tre Sacramenti della Chiesa: Battesimo, Riconciliazione, Eucaristia.
5. *Maria e l'uomo d'oggi.* Due lezioni, di stile filosofico-antropologico, del p. Carmel Charles Delia, professore della Pontificia Università Gregoriana, sul significato della figura interiore ed evangelica di Maria per l'uomo contemporaneo.